

Theorein STORIA

STORIA DEI PAPI

a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet

Capitolo 39

IL PAPATO E LA FINE DELLA RIFORMA GREGORIANA Da Celestino II a Eugenio III

Il grande movimento riformatore papale nato nel 1049 con Leone IX volgeva oramai al termine. Il programma di rinnovamento morale e di restaurazione dell'indipendenza della Chiesa e del Papato era oramai una realtà. Non mancavano certo sacche di resistenza alla rigenerazione della disciplina ecclesiastica, anzi insorgevano oramai qua e là movimenti ereticali, causati da una più intima e sincera partecipazione dei fedeli laici alla vita religiosa, anche se spesso privi di una reale formazione dottrinale. Ma oramai la Chiesa gregoriana si era rafforzata e radicata. La sua posizione non era messa in discussione all'interno del mondo cristiano, una posizione autonoma rispetto ai poteri secolari e per molti versi già prevalente e sovrana su di essi, come per l'organizzazione delle Crociate. I resti dello scisma anacletino erano stati spazzati via e si erano portati via i detriti di una concezione ecclesiale più angusta, parametrata su Roma e le sue tradizioni. Esse tentarono di rivivere nel movimento comunale capitolino che, non a caso, non potendo ibridarsi con il potere ecclesiastico, ora si fuse con la contestazione ereticale. I Papi hanno una visione e una programmazione universale e, sostenuti dalla personalità di San Bernardo, calati in un'epoca in cui la cultura è infusa di fede, dispiegano il loro programma, forti anche del fatto che non esistono personalità secolari che posso fare loro ombra.

In verità essi stessi spesso sono orbatì di ampie prospettive dalla brevità dei loro pontificati – come Celestino II e Lucio II – ma quando la Grazia concede una vita più lunga – Eugenio III – le realizzazioni sono brillanti. E tuttavia la grande linfa del rinnovamento volge ad esaurirsi. L'ultimo Papa riformatore, Eugenio III, viene dal più grande Ordine della seconda generazione del rinnovamento della vita religiosa, ossia i Cistercensi, e ha come interlocutore un giovane Federico Barbarossa, che tanto avrebbe impegnato la Chiesa in seguito in aspre lotte. Il crepuscolo della riforma e l'albeggiare di una nuova teocrazia imperiale apre una fase nuova della storia. In questo contesto si colloca quello che andiamo a dire.

CELESTINO II (26 ott. 1143- 8 mar. 1144)

Guido di Castello

Guido di Castello nacque a Città di Castello, in Umbria, da una nobile famiglia di origine toscana. Fu discepolo prediletto di Pietro Abelardo e rimase sempre un fervido suo

ammiratore. Lo stesso Guido era un erudito studioso e aveva il titolo di *magister*. Tuttavia non sappiamo in quale periodo studiò in Francia. In ogni caso Guido fu in corrispondenza con Pietro il Venerabile e Arnolfo di Lisieux (1105/1108-1181), mentre Gerloch di Reichesberg (1092/1093-1169) gli dedicò, assieme ad altri due Cardinali (Gerardo Caccianemici poi Lucio II e Goizo, Diacono di un titolo ignoto), il suo trattato sullo Spirito Santo e Benedetto di San Pietro il *Liber Politicus*. Il futuro Papa fu teologo, filosofo ed esperto canonista. Guido era anche un uomo di profonda pietà.

Guido fu Canonico del Capitolo del Duomo di San Florido di Città di Castello, Capitolo i cui membri dal 1105 erano stati riformati dal Priore di San Frediano di Lucca e vivevano secondo la Regola agostiniana. Per il suo Capitolo Regolare Guido avrebbe chiesto nel 1141 un privilegio di protezione a Innocenzo II.

Fu Papa Callisto II a condurlo con sé a Roma dalla Francia, quando la lasciò per prendere possesso della sua Sede apostolica. Nella Curia callistina Guido fu Suddiacono e lavorò come redattore dei testi nella Cancelleria. Nel 1123 probabilmente Guido divenne Camerlengo del Sacro Collegio dei Cardinali. Nel 1127 Onorio II lo creò Cardinale Diacono di Santa Maria in Via Lata. Egli entrò nella cerchia dei riformatori radunati attorno al Cardinale Cancelliere Aimerico. Nella duplice elezione del 1130 Guido si schierò con Innocenzo II contro Anacleto II. Una volta che fu cacciato da Roma, Guido accompagnò Innocenzo a Pisa, a Genova e in Francia, dove nel novembre del 1130 partecipò al Concilio di Clermont, mentre il 20 gennaio successivo partecipò alla consacrazione di un altare del Monastero di Morigny. Nello stesso mese Guido presenziò all'incontro tra il Papa e il Re di Francia e poi a quello col Re di Inghilterra. Nel marzo successivo fu presente a quello tra Innocenzo II e Lotario II. Guido presenziò anche al Concilio di Reims nell'ottobre del 1131. Innocenzo lo inviò come suo Legato presso l'Imperatore tra il 1131 e il 1132, coi Cardinali *Giovanni di Crema* e *Guillame di Palestrina* (†1139). Essi partirono a dicembre del 1131 e nel gennaio del 1132, a Colonia, trattarono con Lotario per la spedizione in soccorso di Innocenzo. Fu oggetto di trattativa anche l'elezione del nuovo Arcivescovo di Colonia, Bruno I di Berg (1131-1137). Il soggiorno alla corte durò a lungo e il 10 aprile i Legati, cui si era aggiunto il Cardinale Matteo di Albano, erano ancora in Germania, precisamente ad Aquisgrana. Nel luglio tuttavia essi raggiunsero il Papa a Cremona nel suo viaggio di ritorno in Italia. La presenza di Guido è attestata a Brescia, a Leno, a Bologna e a Pisa, tra il luglio 1132 e il gennaio 1133. Il Cardinale stette con Innocenzo II a Grosseto e a Viterbo, per entrare con lui a Roma il 30 aprile. Quando Lotario si trattenne nella città, dove aveva scortato il Papa, Guido si divise tra la frequentazione del Laterano e dell'Aventino, dove l'Imperatore risiedeva. Il 4 giugno del 1133 Guido partecipò all'incoronazione di Lotario in Laterano, in quanto Anacleto II teneva ancora il Vaticano. Scacciato ancora Innocenzo da Roma per mano di Anacleto in agosto, Guido l'accompagnò e si trovò a Siena in settembre e poi si trattenne con lui a Pisa fino al febbraio del 1137, avendo il Papa messo in quella città la sua sede. Innocenzo creò Guido Cardinale Presbitero di San Marco il 22 dicembre del 1133. Guido partecipò al concilio pisano del maggio-giugno del 1135. Quando le peregrinazioni di Innocenzo II ripresero nel marzo del 1137, Guido lo accompagnò ad Anagni, a Melfi, per poi recarsi a Lagopesole nel mese di luglio, dove perorò dinanzi all'Imperatore la causa della Chiesa Romana contro l'Abbazia di Montecassino, contestando la validità dell'elezione dell'Abate Rainaldo (1137), di obbedienza anacletina, e ribadendo la soggezione di quel cenobio alla Santa Sede. Erano con lui Aimerico e il Cardinale Presbitero di Santa Croce Gerardo Caccianemici, poi Lucio II. Rainaldo fu deposto e

sostituito da Guibaldo (1137), a cui successe Rainaldo II (1137-1166), sotto il quale l'Abbazia cassinese ebbe finalmente pace.

Guido fu ancora con loro nel collegio dei tre Cardinali che, nel settembre del 1137, in rappresentanza di Innocenzo, perorò a Salerno la causa della sua legittimità alla presenza di Ruggero II di Sicilia. Questi rifiutò di prendere una decisione e con tutto il dossier della disputa si ritirò a Palermo, dove fu accompagnato da un Cardinale di Innocenzo e uno di Anacleto. Il Cardinale innocenziano fu Guido. Nel dicembre del 1138 egli era a Roma, dove Innocenzo II era rientrato nell'ottobre dell'anno precedente con l'imperatore Lotario II e in cui si era impossessato anche del Vaticano, alla morte di Anacleto nel gennaio successivo.

Nel 1139 Guido partecipò al II Concilio Lateranense. Tra il 1139 e il 1140 Innocenzo II inviò il Cardinale Guido quale Legato Apostolico in Francia. La data non può essere indicata con certezza. In ogni caso nel settembre del 1139 Guido era a Piacenza e compose una disputa tra il Vescovo locale e il suo Capitolo. Forse dopo venne nominato Rettore di Benevento.

Fu a Guido che, rientrato a Roma, San Bernardo di Chiaravalle scrisse una lettera, databile tra il 1140 e il 1141, nella quale lo ammonì di non permettere che l'affetto per il suo maestro Abelardo lo conquistasse alle sue dottrine. Il filosofo infatti era stato condannato dal Concilio di Sens nel giugno del 1140, ma aveva molti amici in Curia, oltre ovviamente allo stesso Guido, e il grande Abate di Chiaravalle temeva che essi volessero salvarlo ad ogni costo. In ogni caso Innocenzo II confermò la condanna delle proposizioni trinitarie e cristologiche abelardiane venate di modalismo.

Pochissimi giorni dopo la morte di Innocenzo II, il 26 settembre del 1143, Guido venne eletto all'unanimità suo successore, come non accadeva dal 1119, e da tutti i Cardinali, come non succedeva dal 1100. Il neo eletto prese il nome di Celestino II, per onorare l'antico Papa San Celestino I, grande assertore del primato romano. Lo stesso Innocenzo II aveva indicato cinque nomi di possibili successori, tra i quali vi era quello di Guido. Colto, equilibrato, esperto, fu caldamente sostenuto dall'imperatrice Matilde, vedova di Enrico V, che lo ammirava enormemente e aveva in lui un alleato per la questione dinastica di cui diremo. Guido era avanzato in età, per cui il suo Papato si presentava come di transizione, ma di sicuro sarebbe stato un riformatore come i suoi predecessori. Egli fu consacrato il 3 ottobre. Cosa significativa, Celestino II ebbe anche il gradimento del popolo romano, oramai ribellatosi per creare un libero Comune in città. Infatti, nonostante nel tardo autunno del 1143 i Romani avessero diviso la città in quattordici distretti e avessero eletto quattro Senatori per ciascuno di essi, non portarono il conflitto col Papato a tale punto da dover rompere con Celestino, che continuarono a considerare il loro sovrano. Probabilmente il Papa concesse ai cittadini il tacito consenso all'autogoverno. Il nuovo Senato era la reazione al tentativo di Innocenzo II di modificare dall'alto i quadri amministrativi della città, ma il cambiamento di Papa aveva favorito un compromesso. Per questa sua politica di *appeasement*, il Papa ottenne anche la promessa di sottomissione di Arnaldo da Brescia, che però si sarebbe concretizzata solo qualche anno dopo.

Celestino II trattò i problemi francesi appoggiandosi ai consigli di San Bernardo e di Sugero di Saint Denis. In questo modo assunse un'attitudine più comprensiva con Luigi VII, revocando l'interdetto che Innocenzo II aveva scagliato su ogni luogo che lo avesse ospitato. Infatti il Re aveva riconosciuto il nuovo arcivescovo di Bourges, Pietro, eletto dal predecessore e la censura aveva perduto parte della sua ragion d'essere.

Il Papa rifiutò di ratificare il Trattato di Migliano col quale Innocenzo II aveva riconosciuto Ruggero II Re di Sicilia, perché egli lo aveva firmato in prigionia. Tuttavia ciò riaccese i

contrasti coi Normanni, che resero insicure le frontiere meridionali dello Stato della Chiesa e la città di Benevento, enclave pontificia nel Regno meridionale. Celestino II allora inviò i suoi Legati a Palermo per negoziare un nuovo accordo. Erano un Cardinale e un Console di Roma, segno dell'alleanza tra il Papato e il Comune capitolino.

Sdebitandosi con l'imperatrice Matilde, Celestino ne sostenne le rivendicazioni sul trono inglese, in qualità di figlia di Enrico I, contro il Re Stefano I ([1096] 1135-1154). Il Papa infatti, sin da Cardinale, aveva sostenuto Matilde, prima ancora che Innocenzo II si schierasse dalla sua parte.

Matilde, rientrata in Inghilterra alla corte del padre dopo la morte del marito, ossia nel 1125, era stata designata dal padre Enrico I quale sua erede, non avendo altri figli maschi legittimi. Nel 1127 una grande assemblea di dignitari ecclesiastici e laici aveva ratificato la scelta sotto giuramento, ignorando tuttavia che il Re stava trattando le nozze della figlia con Goffredo Plantageneto (1113-1151), figlio di Folco V d'Angiò (1092-1143), rivale storico della dinastia normanna in Inghilterra. Avevano giurato, tra gli altri, Stefano di Blois, nipote di Enrico in quanto figlio di sua sorella, e Roberto di Gloucester (1090-1147), figlio illegittimo del Re. Quando le nozze erano state celebrate, nel 1128, molti baroni inglesi avevano considerato nullo l'impegno preso e allora Enrico I, nel 1131, li aveva obbligati a giurare nuovamente, facendo riconoscere anche i diritti acquisiti dal genero sul trono inglese. Morto Enrico nel 1135, Stefano di Blois si era candidato al trono inglese ed era stato riconosciuto come sovrano il 26 dicembre di quell'anno. Matilde, che si trovava nei domini francesi del marito, si era appellata a Innocenzo II che però, nel 1137, aveva deciso a favore di Stefano, in quanto il giuramento dei baroni era stato ottenuto con l'inganno e confermato con la forza. Determinante era stata la relazione di Enrico (1100-1171), vescovo di Winchester dal 1129 e fratello del Re Stefano. La decisione era stata confermata nel 1139 durante il II Concilio Lateranense e Enrico di Winchester era stato nominato Legato Apostolico in Inghilterra, assieme a Teobaldo di Canterbury (1139-1161), che lo era *ex officio*, e al Cardinale Alberico di Ostia (1080-1148), in carica con poteri illimitati dal 1138 e coadiuvato dal canonico agostiniano Roberto di Hereford nel sud del paese e dall'abate cistercense Riccardo di Fountains nel nord. Paradossalmente, le lotte per la successione al trono avevano permesso ai Vescovi inglesi di emanciparsi dal controllo regio e di usare più liberamente il diritto di appellarsi a Roma, mentre i Cistercensi e i Canonici Regolari avevano aumentato la loro influenza sulla Chiesa inglese, libera in questo campo dai veti del sovrano. Tuttavia Stefano aveva compiuto un passo falso, arrestando il vescovo Ruggero di Salisbury (†1139) per non avergli consegnato il suo castello e venendo scomunicato dal fratello in nome del Pontefice. Colta l'occasione, Matilde nello stesso anno aveva invaso l'Inghilterra, dando inizio alla fase dell'Anarchia inglese. La Regina aveva sperato di avere l'appoggio del Papa, che però non era giunto. Nel paese aveva cominciato ad infuriare la guerra civile.

Nel 1141 il Concilio di Winchester, presieduto dal Legato e vescovo Enrico, aveva riconosciuto Matilde come regina, in cambio del riconoscimento della libertà della Chiesa. La Regina aveva imprigionato Stefano ma non ancora debellato i suoi fautori e, in quelle circostanze, a causa della durezza del suo governo, aveva dovuto lasciare Londra per la rivolta dei cittadini. Dopo aver liberato Stefano, Matilde era stata costretta a lasciare la città definitivamente. Quando Innocenzo II era morto, la guerra civile era in pieno svolgimento e la Regina sperava in un appoggio papale più energico.

Nel dicembre del 1143 Celestino II creò tredici Cardinali e reintegrò nella sua dignità di Presbitero di Santa Susanna il grande canonista Pietro di Pisa, depresso da Innocenzo II. La volontà di Celestino di imprimere al Collegio una particolare fisionomia è evidente.

Celestino morì l'8 marzo del 1144 in Santa Maria in Pallara, monastero presso il Palatino detto il Palladio, dove risiedeva in quei frangenti in quanto fortificato. Fu sepolto in Laterano vicino a Onorio II.

Il Papa lasciò cinquantasei volumi della sua biblioteca personale al Duomo di San Florido di Città di Castello, compresi due di Abelardo. Sempre alla sua amata città Celestino donò l'altare maggiore in argento di quella Chiesa, almeno stando ad una antica tradizione.

LUCIO II (12 mar 1143-15 feb 1145)

Gerardo Caccianemici

Gerardo nacque a Bologna alla fine dell'XI sec. Il padre, secondo le fonti coeve, si chiamava Orso, mentre quelle più tardive lo appellano col nome di Alberto. Considerando il nome Orso come gentilizio e Alberto come nome proprio, si è sostenuto che il futuro Papa appartenesse alla famiglia Orsi e in particolare al ramo dei Caccianemici, anche se questo è attestato dal XIII sec. Nonostante qualcuno affermi che la genealogia di Gerardo sia stata alterata *a posteriori* da Ludovico Savioli nel XVIII sec. per annoverare un Papa tra i suoi antenati, la tradizionale convinzione per cui il futuro Lucio II appartenesse alla famiglia Caccianemici non è necessariamente da modificare, tanto più che i cognomi in ballo sono relativamente frequenti nella documentazione bolognese del periodo.

Gerardo fu forse canonico regolare di Santa Maria di Reno presso Bologna e certamente, evidentemente in un'epoca successiva se la prima notizia è fondata, canonico regolare di San Frediano di Lucca. Probabilmente, dopo Gerardo entrò tra i Canonici Lateranensi per servire la Chiesa Romana. Fu un canonista esperto ed erudito, un uomo energico e di carattere, un sacerdote pio.

Nel 1122 Callisto II creò Gerardo Cardinale Presbitero di Santa Croce in Gerusalemme, dove pure vi erano dei Canonici Regolari. Il nuovo Cardinale Presbitero restaurò la sua chiesa, la dotò di un nuovo chiostro e la arricchì di nuovi possedimenti. Nel 1125 e tra il 1126 e il 1127 Gerardo fu Legato di Onorio II in Germania, la prima volta quando orientò decisamente gli elettori tedeschi verso Lotario II come successore di Enrico V, e la seconda quando portò al nuovo Imperatore la conferma del Papa alla sua elezione. Durante la sua seconda missione, Gerardo si adoperò con successo per far eleggere come Arcivescovo di Magdeburgo San Norberto di Xanten. Nel 1128 Gerardo fu nominato Rettore di Benevento e pacificò l'ambiente, surriscaldato dall'assassinio del suo predecessore. Gerardo fu un fautore di Aimerico, il potente Cancelliere della Curia, e quando nel 1130 ci fu la doppia elezione di Anacleto II e Innocenzo II, egli si schierò con quest'ultimo, che si avvale ampiamente dei suoi servigi. Fu lui a portare dalla parte di Innocenzo II l'arcivescovo di Ravenna Gualtiero (1118-1144), mentre nel 1130 sovrintese all'elezione del nuovo vescovo di Bologna Enrico (1130-1145) perché appartenesse all'obbedienza innocenziana. Nello stesso anno Gerardo fu di nuovo in Germania per consolidare il già ampio riconoscimento di Innocenzo II da parte dell'aristocrazia e del clero tedeschi. Presiedette perciò il Concilio di Würzburg nell'ottobre di quell'anno, nel quale la Chiesa germanica si schierò con Innocenzo. A novembre Gerardo fu al Concilio di Clermont dove comunicò le decisioni prese in Germania al Pontefice che presiedeva quell'assemblea. A Natale si recò da Lotario II per negoziare un incontro tra lui e il Papa. Gerardo fu ancora oltralpe nel 1131 e nel 1135-1136. Gerloch di Reichersberg gli dedicò, assieme a Guido di Castello e a Goizo Cardinale Presbitero di Santa Cecilia, il suo trattato sullo Spirito Santo, esaltando le virtù del suo amico: mansuetudine, umiltà, discrezione e sapienza. Tra l'ottobre del 1133 e il luglio del 1134 Gerardo svolse una nuova missione in Germania per convincere l'Imperatore ad aiutare Innocenzo II scacciato ancora una volta da Anacleto II da Roma e riparato in Toscana. Nel 1137 fu ancora Gerardo, assieme ad Aimerico, Guido di Castello e al Cardinal Badouin di Santa Maria in Trastevere (†1145), a recarsi davanti a Lotario II per perorare la causa della Chiesa Romana, ottenendo la deposizione dell'abate anacletino Rainaldo. Sempre nello stesso anno fece parte del collegio di Cardinali innocenziani che disputò cogli omologhi anacletini davanti a Ruggero II a Salerno, per stabilire quale fosse il vero Papa.

Nel 1140 Gerardo divenne Cardinale Protopresbitero. Morto Aimerico nel 1142, Gerardo fu nominato da Innocenzo II Cancelliere e Bibliotecario di Santa Romana Chiesa.

Morto Celestino II, il 9 marzo Gerardo fu eletto Papa in San Gregorio al Celio, per la sua vasta esperienza e cultura, per il suo profilo di riformatore, per la sua vita intemerata. Egli assunse il nome di Lucio II in onore dell'antico Papa Lucio I, martire. Il 12 marzo Lucio II fu consacrato Vescovo e incoronato in Laterano.

Lucio II rinnovò e rafforzò l'apparato curiale, con la nomina di Robert Pullen (†1146/1147), Cardinale Presbitero di San Martino ai Monti, come Cancelliere e Bibliotecario e la creazione di nove Cardinali di chiare idee riformatrici, tra cui il nipote Ubaldo (†1171). Numerosi furono i privilegi confermati o conferiti da Lucio II a Diocesi e monasteri italiani, francesi, tedeschi e della Terra Santa. Tra essi spiccano quelli in favore dei luoghi frequentati da Lucio negli anni precedenti all'elezione, sia nell'Italia centro-settentrionale (Ravenna, Bologna, San Frediano di Lucca, Santa Maria di Reno, i Canonici Lateranensi), sia in Germania. Lucio II ebbe poi relazioni epistolari con Pietro il Venerabile, Gualtiero di Ravenna e Bernardo di Chiaravalle. Alla presenza di Lucio II forse si tenne, nel 1144, una disputa tra Gerloch di Reichersberg e Arnaldo da Brescia.

Lucio II sostenne Matilde nella lotta per il trono inglese. Il Papa ricevette in feudo il Regno di Portogallo dal suo sovrano Alfonso I Enrico (1109-1185; Conte di Portogallo dal 1128 al 1139; Re dal 1139 al 1185), al quale Innocenzo II aveva voluto riconoscere il titolo regio nel 1143, mediando la pace tra lui e la Castiglia. Alfonso, che aveva promesso un obolo annuale perpetuo a Innocenzo II, lo versò a Lucio II nel 1144, il quale però ancora adoperò il titolo comitale per rivolgersi al sovrano portoghese, onde evitare dissidi con la Castiglia. Il Papa confermò il primato di Toledo sulla Penisola Iberica – compreso il Portogallo – e nel maggio del 1144 restituì a Tours la giurisdizione metropolitana sulla Bretagna, usurpata dalla Diocesi di Dol temporaneamente. Ruggero II di Sicilia chiese ai Legati mandatigli da Celestino II e che si trovavano ancora a Palermo quando il Papa fu eletto, di tornare a Roma per concordare un incontro tra lui e Lucio II, che ammirava molto. Il 4 luglio del 1144 il Papa e il Re si incontrarono a Ceprano. Il primo chiese la restituzione del Principato di Capua alla Santa Sede, ma il Re non la concesse. Una parte dei Cardinali era ostile al sovrano e l'accordo non si concluse, per cui i suoi figli conquistarono Terracina ed assediaron Veroli. Allora il Pontefice, entro l'ottobre del 1144, strinse una tregua settennale con Ruggero, lasciandogli una parte delle conquiste fatte e facendosi riconoscere i diritti su diversi territori, compresa la sempre contesa Benevento. In cambio, Ruggero gli avrebbe dato una mano contro i Romani.

Nella città di Roma, infatti, il Papa dovette fronteggiare l'opposizione del movimento comunale. Il Senato del 1143, con i suoi cinquantatré membri, elesse come Patrizio Giordano Pierleoni, che era il fratello di Anacleto II e che diede al Comune una impronta nettamente antipapale, per vendicare la memoria dell'antipapa di famiglia. Il movimento era diventato così una reazione della cittadinanza sia alla definitiva esclusione dell'aristocrazia e del popolo dall'elezione del Papa – che quindi non era più il massimo dignitario della città nel senso campanilistico del termine – sia al governo esclusivamente ecclesiastico di Roma, governo dal quale, come del resto da quello della Chiesa, il ceto dirigente della città era sempre più escluso. Insomma, era una reazione del particolarismo romano all'universalismo romano, il primo laico e popolare e il secondo ecclesiastico. Il Senato era ormai una assemblea vera e propria, che voleva l'indipendenza e la fine del potere temporale. Lucio sembra sia riuscito ad ottenere che tale Senato venisse sciolto. Dopo un poco, però, approfittando delle difficoltà del Papa coi Normanni che avanzavano negli Stati della

Chiesa, il Comune risorse e con esso il Senato di Giordano Pierleoni. Il Papa chiese aiuto al nuovo Imperatore, Corrado III (1138-1152), alla fine del 1144, ma non avrebbe fatto in tempo a ricevere la risposta. Sarebbe infatti morto prima. In ogni caso l'Imperatore, preso dai problemi tedeschi, non avrebbe potuto fare nulla. Truppe papali e normanne assaltarono allora il Campidoglio, dove l'assemblea aveva sede, ma inutilmente. Secondo una tradizione, in realtà tardiva, lo stesso Lucio avrebbe capitanato le sue truppe nell'assalto ma sarebbe stato ucciso da una pietra lanciata da una catapulta. In realtà le fonti coeve non lo fanno partecipare alla battaglia ma affermano che egli morì di malattia in San Gregorio al Celio, il 15 febbraio del 1145. Il momento era molto drammatico, in quanto il popolo romano era completamente in rottura col Papa, che però poteva ancora stare in città, evidentemente abbastanza al sicuro almeno da un punto di vista fisico.

Lucio II fu sepolto in Laterano, nel transetto, accanto a Onorio II.

BEATO EUGENIO III (15 feb. 1145- 8 lug. 1153)

Bernardo Paganelli

Bernardo Paganelli nacque a Pisa, da una famiglia di modeste condizioni, in una data imprecisata tra la fine dell'XI e l'inizio del XII sec. La notizia per cui egli appartenesse ai nobili Paganelli di Montemagno è tardiva e smentita da San Bernardo, che definì il futuro Papa "uomo rusticano". Anche la notizia per la quale il futuro Papa si chiamasse anche Pietro e suo padre Giovanni deriva da una fonte erroneamente riferita a lui, mentre quella per cui la madre si chiamava Maria Gaetani, risalente addirittura al XVIII sec., è una probabile mistificazione genealogica. Bernardo divenne, prima del 1115, monaco camaldolese di San Zeno a Pisa e poi, nel 1128, Priore dello stesso monastero. L'arcivescovo Uberto di Pisa (1132-1137) lo volle suo amministratore, almeno dal 1135 al 1137. Passato all'Ordine Cistercense in una data imprecisata, probabilmente in seguito ad un incontro con San Bernardo, il futuro Papa entrò in un monastero sconosciuto, forse a Chiaravalle o forse a Roma. Nel 1141 divenne Abate del Monastero dei Santi Anastasio e Vincenzo a Roma, affidato ai Cistercensi da Innocenzo II. Forse la sua designazione venne suggerita dallo stesso San Bernardo, e suppone che il futuro Pontefice vivesse da prima nel monastero romano. La confusione tra il monastero e il titolo cardinalizio fece sì che Bernardo venisse considerato, in alcune fonti, Cardinale, sebbene non abbia mai ricevuto il galero. Bernardo fu un uomo di grande virtù e anche da Papa continuò a vivere e a vestire da semplice monaco.

Lo stesso giorno della morte di Lucio II, il 15 febbraio del 1145, Bernardo, tenuto in grande considerazione tra i riformatori ed estraneo alle lotte politiche della città di Roma, venne scelto come Papa dal Sacro Collegio, che evidentemente non prese neppure in considerazione l'ipotesi di esprimere un nome al proprio interno, presumibilmente per divisioni varie. Eletto nel Monastero di San Cesario sul Palatino, Bernardo prese il nome di Eugenio III e venne intronizzato in Laterano il giorno stesso. L'elezione di Eugenio III fu appresa con costernazione da Bernardo di Chiaravalle, che lo reputava una persona non esperta, ma in realtà il Papa dimostrò subito un grande talento e molta energia.

Tuttavia, già nella notte tra il 16 e il 17 febbraio Eugenio III dovette fuggire dalla città in rivolta, fomentata da Giordano Pierleoni. Il Comune approfittò infatti del cambio di Papato per affermare la propria indipendenza. Il 18 febbraio fu consacrato nell'Abbazia di Farfa. Nell'aprile del 1145 il Papa si stabilì a Viterbo. Da qui scomunicò Giordano Pierleoni. Alla fine dell'anno Eugenio e il Comune conclusero un accordo, in concomitanza con la presumibile scomparsa del Patrizio, per cui il Papa riconosceva il Senato cittadino e questo accettava il ripristino del Prefetto di Roma nominato dal Pontefice. Eugenio rientrò in città nel dicembre del 1145. Tuttavia non vi rimase a lungo, perché Arnaldo da Brescia, sebbene sottomessosi a lui a Viterbo, si mise alla testa del movimento comunale dandogli una impronta pauperista e rendendo ancora più difficile la restaurazione del Potere Temporale e più aspra la contrapposizione col Pontefice, al quale il monaco ribelle negava per principio il diritto alla sovranità. Arnaldo polemizzò aspramente con Eugenio, definendolo un uomo di sangue. Il Papa nel gennaio del 1146 tornò a Viterbo. Eugenio scrisse inutilmente ai Romani per metterli in guardia dalla nefasta influenza dell'eresiarca, il 15 marzo del 1148. Il 15 luglio dello stesso anno, allora, il Papa, che si trovava a Cremona, scomunicò Arnaldo da Brescia, ma anche questo non servì a nulla. Il Comune arrivò addirittura a scrivere a Corrado III per invitarlo a scendere a Roma per ricevere la corona imperiale dalle mani dei delegati del popolo romano, considerato come fonte del potere supremo, e per stabilirsi in città. Ciò avvenne nell'autunno del 1149. In quella stagione, Eugenio, che si era trasferito nel corso dello stesso anno a Tuscolo, aiutato dai Normanni di Ruggero II, pose la sua sede in Roma, da dove però se ne andò nel giugno del 1150 per la situazione assai pericolosa. Il Papa tornò a Tuscolo e poi si trasferì a Ferentino ed infine a Segni. Il Papa allora trattò con Corrado III per l'incoronazione che doveva avvenire nell'autunno del 1152 e che implicava la sottomissione in armi del Comune da parte dell'Imperatore. I rapporti con Corrado furono sempre eccellenti, in quanto Eugenio e lui si scambiarono ambasciatori ogni anno e perché il Papa gli riconobbe il titolo imperiale anche prima dell'incoronazione, che non avvenne mai. Eugenio aveva dunque di che sperare da Corrado III. Questi però morì il 15 febbraio del 1152. Gli successe il nipote, Federico I Barbarossa (1152-1190), che inviò subito i suoi Legati al Papa per annunziargli la sua ascesa al Trono. Il Papa, senza che gli fosse richiesta, diede la conferma all'elezione di Federico, del cui aiuto aveva tanto bisogno contro il Comune. Nonostante alcuni attriti iniziali, Papa e Re tedesco si intesero. Il Papa aveva bisogno dell'appoggio di Federico anche contro Ruggero II, che aveva fatto incoronare il figlio Guglielmo I (1120-1166) a Palermo nella Pasqua del 1151, senza consultare Roma, a cui apparteneva la signoria feudale del Regno di Sicilia. Perciò il Pontefice fu longanime con il Re tedesco. Eugenio annullò il matrimonio di Federico con la sua parente Adele di Vohburg (1135-1187). Nella Dieta di Würzburg dell'ottobre del 1152 Federico Barbarossa decise una spedizione in Italia. Eugenio, con la mediazione imperiale, rientrò un'ultima volta a Roma nel dicembre del 1152, dopo aver sgominato un ennesimo tentativo del Comune di conferire la corona a Corrado in sua vece e in concomitanza dell'elezione di due Consoli, ma di lì a poco si trasferì nuovamente fuori città, a Tivoli. Concluse poi con Federico I il Trattato di Costanza, il 23 marzo del 1153, nel quale i due si impegnavano a rispettare ciascuno la sovranità dell'altro, il Papa promise al sovrano la corona imperiale e Federico si impegnò a non stipulare accordi con Ruggero II o col Comune. Entrambi poi si impegnarono a non fare concessioni territoriali a Bisanzio. Il Papa, prima ancora che Federico scendesse in Italia, morì a Tivoli l'8 luglio del 1153. Il rapporto con la sua sede fu, come si vide, profondamente problematico per Eugenio, che però non deflesse dall'obiettivo primario di mantenere la sovranità politica sulla città santa. Questo obiettivo condizionò

positivamente le relazioni del Papa con l'Impero. Quelli che però sarebbero stati i difficili rapporti del Papato con Federico si poterono intuire dal fatto che egli accettò solo con riluttanza il tradizionale servizio di staffa al cavallo del Pontefice.

-EUGENIO III E LE CROCIATE IN *TRANSMARINIS* E IN *CISMARINIS*

La storia della II Crociata inizia con la morte dell'imperatore Giovanni II Comneno (1118-1143), la cui intraprendente politica antiislamica era stato il cruccio non solo degli Infedeli ma anche dei Franchi d'Oriente, preoccupati dell'espansionismo bizantino. L'*atabeg* di Mosul, Zengi (1087-1146) attaccò Mohammed, Emiro buride di Damasco (1139-1140), che chiese aiuto al re di Gerusalemme Folco (1131-1143). Zengi dovette ripiegare su Aleppo e Folco e Mohammed si allearono. Morto improvvisamente il Re gerosolimitano nel 1143, la vedova Melisenda (1105-1161) assunse la reggenza per il figlioletto Baldovino III ([1130] 1143-1163). In questo vuoto politico crebbe il potere di Raimondo di Antiochia ([1099/1105] 1136-1149), il quale attaccò i Bizantini in Cilicia e, dopo aver reso Jocelyn II di Courtenay (1131-1159), Conte di Edessa, suo vassallo nel 1140, assieme a questi strappò a Zengi una parte del suo dominio in Siria. Preoccupato dalla eccessiva crescita del potere di Antiochia, Jocelyn II concluse una tregua separata e ruppe con Raimondo. Zengi allora attaccò la Contea di Edessa e i suoi alleati musulmani, tra il novembre e il dicembre del 1143. Jocelyn II chiese rinforzi a Raimondo di Antiochia, che non gliene mandò, e a Baldovino III, che invece ne inviò, anche se giunsero tardi. Zengi nel frattempo si era rafforzato e il 24 dicembre prese Edessa, sterminando i Latini e risparmiando i cristiani d'Oriente. La rocca della città si arrese il 24. Zengi tuttavia non poté consolidare le posizioni perché impegnato a schiacciare una rivolta a Mosul. Nel frattempo Antiochia e Bisanzio si allearono contro l'*atabeg* di Mosul. Questi, venuto a sapere che gli Armeni di Edessa stavano per ribellarsi, li espulse e li rimpiazzò con una colonia ebraica. Morto assassinato Zengi, gli succedette il figlio Nur ed Din (1146-1174). In questi frangenti Jocelyn II riprese Edessa, ma non la sua rocca (27 ottobre 1146). Invocò aiuti da Raimondo di Antiochia che, ancora una volta, non vennero. Fu così che il Conte dovette fuggire e il 3 novembre cadde nelle mani di Nur ed Din, che saccheggiò la città e ne massacrò gli abitanti senza misericordia. Scompariva così la più antica comunità cristiana indipendente del mondo, il cui Re Abgar secondo la tradizione aveva avuto addirittura corrispondenza con Gesù.

La notizia della prima caduta di Edessa, quella del 1143, giunse presto a Gerusalemme e la Regina Melisenda, si mise in contatto con Antiochia per inviare in Curia un ambasciatore che informasse il Pontefice. Il vescovo Ugo di Dschabal invece raggiunse Eugenio a Viterbo, solo nell'autunno del 1145. Il Pontefice ricevette nello stesso tempo anche una delegazione di Vescovi armeni della Cilicia, che gli chiesero aiuto contro Bisanzio che li vessava. Era presente alle udienze il vescovo e storico tedesco Ottone di Frisinga (1114-1128), che ne fece un resoconto dettagliato. Ugo proseguì il suo viaggio alla ricerca di aiuti, puntando sulla Francia e la Germania. Dal canto suo, incitato all'azione, dopo aver scartato il fantasioso progetto di allearsi col fantomatico Prete Gianni, sovrano di Etiopia, Eugenio, il 1 dicembre del 1145, da Vetralla, spedì una bolla a Luigi VII di Francia, la *Quantum Praedecessores*, con cui bandì il secondo *Passagium generale*, ossia la Crociata, per la liberazione della città del *Mandylion*, caduta nelle mani degli infedeli. Eugenio avrebbe voluto preparare meglio la *Crux transmarina*, tenendo un Concilio in Francia come aveva

fatto Urbano II, ma la persistenza del Comune a Roma glielo aveva impedito. Il progetto era però solo rinviato. Infatti, quando Luigi VII lanciò un primo appello da Bruges nel Natale del 1145 per reclutare volontari, non ebbe alcun successo. Allora il Re chiese aiuto a San Bernardo, che però poteva predicare solo con il consenso del Papa. Eugenio contava su Corrado III nella lotta contro il Comune di Roma e i Normanni. Non nutriva fiducia in Ruggero II, che peraltro era impegnato a combattere i Musulmani in Tunisia e in Tripolitania. Il Re normanno, inoltre, aveva rapporti pessimi con il Regno di Gerusalemme, sul quale accampava pretese per ragioni dinastiche, e rivendicava la sovranità sul Principato di Antiochia in quanto fratello di Boemondo di Taranto, per cui non avrebbe potuto mai collaborare lealmente con gli Stati crociati. Il Papa invece contava sull'aiuto dell'Impero Romano d'Oriente, col quale allacciò trattative nell'estate del 1146. Eugenio, inoltre, già il 6 marzo del 1146 ripromulgò la bolla *Quantum Praedecessores* da Roma e incaricò San Bernardo di predicare la Crociata, come richiesto da Luigi VII. Bernardo iniziò da Vézelay il 31 marzo 1146, dove la sua predicazione ebbe un successo strepitoso. Il Santo, allora, preso dal sacro fuoco della liberazione dei Luoghi Santi, intesi ovviamente in senso estensivo, diffuse il verbo del pellegrinaggio in armi nelle Fiandre, nella Renania e nella Svizzera e in tutta la Germania, dove persino l'Imperatore decise di prendere la Croce, dopo averlo udito a Spira e dopo una lunga trattativa. Il Papa dovette accettare il fatto compiuto e decise allora di predicare la Crociata personalmente in Francia, la nazione che, nei suoi piani, avrebbe dovuto sostenere lo sforzo bellico. Eugenio partì da Viterbo agli inizi del mese di gennaio del 1147. Il 13 gennaio giunse a Marturi presso Poggibonsi. L'8 febbraio il Papa giunse a Lucca. Il 12 del mese fu a Pontremoli. Il 2 marzo passò per Vercelli. Il 7 marzo il Pontefice fu a Susa. Il 9 marzo il Papa passò a Oulx e poi valicò le Alpi. Il 22 marzo fu a Lione e il 26 a Cluny. Il Papa ebbe in Francia la prima preoccupazione proprio per la diffusione della predicazione crociata in Germania. Fu Bernardo a rassicurarlo. Il reclutamento tedesco sarebbe stato contenuto e contemperato con le esigenze strategiche del Papato. Il 6 febbraio del 1147 Bernardo, che aveva predicato a Colonia, nei Paesi Bassi e ancora nelle Fiandre, operando miracoli prodigiosi, era ritornato a Chiaravalle. Eugenio incontrò Luigi VII, a Digione il 20 marzo; insieme, Papa e Re furono a Chiaravalle il 6 aprile e il 10 a Troyes; il 13 furono a Provins e il 15 a Meaux. Il 20 aprile Eugenio e Luigi furono a Parigi e colloquiarono nuovamente a Saint Denis. Tuttavia il progetto di una nuova incoronazione di Luigi da parte del Papa fu vanificato da una rivolta durante una processione a St. Geneviève, forse fomentata da seguaci di Arnaldo da Brescia e di Abelardo. Il Papa invece non vide Corrado III, che pure avrebbe voluto incontrarlo a Strasburgo. Il Pontefice designò suo Legato per l'esercito crociato tedesco il Cardinale Vescovo di Porto Theodwin (†1153), mentre per l'esercito francese scelse il Cardinal Prete Guido Bellagi († dopo 1158), Presbitero di San Crisogono. Eugenio, partiti i crociati, si dedicò alla riforma monastica e stette estate ed autunno quasi sempre ad Auxerre. A novembre si recò in territorio imperiale e fino al febbraio del 1148 stette a Verdun e a Treviri. Poi tornò a Reims dove stette fino alla Pasqua. Intrapreso il viaggio di ritorno, Eugenio passò per Châlons-sur-Marne il 20 aprile, per Chiaravalle il 24, per Langres il 27, per Besançon il 5 maggio e per Losanna il 14 maggio, dove si fermò per un periodo più lungo. Per attraversare le Alpi il Papa scelse il passo del Gran San Bernardo, dopo aver fatto tappa a St-Maurice il 25 maggio e a Martigny il 27. L'8 giugno Eugenio fu di nuovo a Vercelli e da lì si trasferì a Brescia il 9 luglio, dopo brevi soste a Pavia il 23 giugno e a Cremona il 7 luglio. Trascorse l'estate a Brescia. Infine tornò a Viterbo passando per Leno, dove è attestato il 9 settembre, per Parma il 13, per Pisa l'8 ottobre, per San Gimignano il 22

novembre e per Siena il 29 novembre. A Viterbo la presenza di Eugenio è attestata per la prima volta il 30 dicembre 1148.

Tornando alle vicende della Crociata, alla fine del maggio del 1147 partì l'esercito tedesco *crucesignato*, mentre i crociati francesi si mossero alla fine di giugno. I rispettivi sovrani li guidarono per via di terra, avendo rifiutato il trasporto normanno via mare. Corrado, portandosi dietro Vladislao II di Boemia (1140-1172) e Boleslao IV di Polonia (1146-1173), dopo aver convinto Geza di Ungheria (-1171) ad appoggiare l'impresa, arrivò a Bisanzio in settembre. Luigi, sostenuto da Amedeo III di Savoia (1103-1148), giunse il 4 ottobre. I tedeschi commisero molti abusi e questo inimicò tutti i Romani d'Oriente verso i crociati, compresi i francesi, che in realtà avevano mantenuto molta disciplina. Nonostante ciò, i rapporti tra Corrado III e Manuele I Comneno (1143-1180) rimasero stretti, perché entrambi erano nemici di Ruggero II e l'Imperatore d'Oriente aveva sposato Berta di Sulzbach (1110-1159), cognata dell'omologo tedesco. Manuele voleva fare in fretta, per sgravare Costantinopoli del peso del mantenimento dell'esercito crociato. Accolse quindi bene anche Luigi, nonostante il malumore popolare, e il Re francese promise di trasferire all'Imperatore bizantino i territori che avrebbe recuperato in Anatolia. Tuttavia tedeschi e francesi affrontarono separatamente i Turchi. Corrado III fu sbaragliato a Doryleum il 25 ottobre. Quel che rimase delle sue truppe si unì ai francesi, che ai primi di novembre giunse a Nicea. I crociati giunsero ad Efeso e qui Corrado si ammalò. Fatta la convalescenza a Bisanzio, nel marzo del 1148 veleggiò verso la Palestina, dove sbarcò ad Acco nella metà di aprile. Nella tarda primavera giunse ad Antiochia l'esercito di Luigi VII, ridotto a meno della metà dei suoi effettivi per le gravi perdite. Eleonora di Aquitania (1122-1204), moglie del Re, allacciò nella città una relazione con Raimondo di Antiochia, causando la crisi matrimoniale della coppia e attirando l'ira divina sull'impresa. Luigi costrinse la moglie a seguirlo fino a Gerusalemme, dove furono accolti da Melisenda. Il Re Baldovino III tenne una adunanza feudale ad Accon il 24 giugno, dove si decise di concentrare tutte le forze per una offensiva contro Damasco, per separare il califfo fatimide d'Egitto al Hafiz (1132-1149) dal sultano di Siria Nur ed Din. L'alleanza dei Buridi con i crociati, però, vanificò il piano, perché Damasco fece causa comune con Il Cairo per timore dell'isolamento. Inoltre l'assedio della capitale siriana si rivelò del tutto inutile e i sovrani latini dovettero rientrare. Corrado III, l'8 settembre 1148, si imbarcò ad Accon per tornare indietro. Passò il Natale a Bisanzio e si alleò con Manuele Paleologo per spartirsi il Regno di Sicilia. Luigi VII celebrò la Pasqua a Gerusalemme e, in conseguenza dell'alleanza bizantino-tedesca, si avvicinò a Ruggero II, le cui navi lo riportarono in Occidente all'inizio dell'estate del 1149. Sbarcato a Brindisi, incontrò Ruggero II a Potenza nell'agosto di quell'anno. Qui i due concordarono un piano di attacco a Bisanzio, considerata un ostacolo al compimento del piano crociato. Nell'ottobre, Luigi VII incontrò Eugenio a Tuscolo. Il Papa poi si abboccò con Ruggero II nel luglio del 1150 a Ceprano. Fu così reso edotto dei piani dei due Re contro Bisanzio.

La seconda Crociata fu una grande impresa, ma si risolse in un fallimento, come del resto tutte le altre dopo di essa. Francia e Germania si divisero, Sicilia e Bisanzio acuirono i contrasti, l'Occidente divenne diffidente verso i Paesi dell'*Outremer*, che volevano convivere coi vicini islamici, mentre il prestigio di San Bernardo e di Eugenio III diminuì. Il Papa fu molto deluso, anche perché aveva carezzato il sogno di riunificare la Chiesa Romana con la Chiesa Greca, esattamente come aveva fatto Urbano II. In ogni caso, Eugenio non si precluse questa strada e, quando San Bernardo, nel 1150, gli suggerì di assecondare i piani di Ruggero II e Luigi VII per una Crociata contro l'Impero Romano

d'Oriente, il Papa, superata una incertezza iniziale e forte dell'opposizione dell'Imperatore disse di no, nonostante l'entusiasmo della sua Curia verso tale progetto.

L'unica soddisfazione di Eugenio nella lotta generale contro i Musulmani fu la liberazione di Lisbona nel 1147, che pose fine alla Riconquista del Portogallo. Avvenuta dopo l'assedio dal 1 luglio al 25 ottobre di quell'anno, sotto la guida del Re Alfonso I, si era avvalsa di crociati fiamminghi, tedeschi ed inglesi che, in rotta verso la Palestina per la II Crociata, avevano attraccato in Portogallo per il maltempo e si erano fatti convincere ad unirsi alla *Reconquista*. Sempre nel 1147 Eugenio III acconsentì al progetto di Alfonso VII di Castiglia per proseguire la *Reconquista* ispanica. L'anno prima Ruggero II si era definitivamente stabilito a Tripoli di Libia, dando forma al suo Regno di Africa, comprensivo della Tunisia e della Tripolitania. Nato nel 1135, sarebbe durato fino al 1160 e dava finalmente respiro alle piccole comunità cristiane rimaste in loco dai tempi della bizantinocrazia. Tuttavia le guerre normanne non vennero ufficialmente equiparate alla Crociata.

L'altra grande impresa crociata di Eugenio si svolse tra le brume costiere del Baltico e affonda le sue radici nell'evangelizzazione di quelle contrade, avvenuta nel quadro di una *dilatatio Imperii Christiani*. Era stato Sant'Ottone di Bamberg (1060-1139) ad iniziare la missione in Pomerania, percorrendola nel 1124-1125 e nel 1128. Se la missione presso i Liutizi rimase appannaggio della sede di Magdeburgo per esplicita iniziativa dell'arcivescovo San Norberto (1080-1134), in Pomerania la sede di Bamberg consolidò il suo lavoro. Innocenzo II aveva istituito la Diocesi di Wollin nel 1140, accanto a quelle esistenti di Posen e Gnesen, ossia le polacche Poznan e Giezno, sottomesse a Magdeburgo sino alla morte di Norberto nel 1134 e poi indipendenti. Nel 1136 l'arcivescovo di Gnesen Giacomo venne confermato metropolita. Adalberto di Amburgo Brema (1123-1148) animò la missione dei territori orientali colonizzati dai tedeschi. San Vizelino di Brema (1090-1154), Rodolfo di Hildesheim e Ludolfo di Verden iniziarono l'evangelizzazione. Il primo fondò il monastero di Neumünster che divenne la centrale operativa della missione. Per la difficoltà dell'evangelizzazione, osteggiata dagli indigeni pagani perché concomitante alla colonizzazione, la Dieta di Francoforte sul Meno del 13 marzo 1147 decise di lanciare una campagna militare e i presuli partecipanti la concepirono come una Crociata. Fu detta Crociata dei Vendi, perché questo era il nome degli Slavi dell'Elba o Polabiani, stanziati tra quel fiume, il Baltico, la Saale, il confine sassone, i Monti Metalliferi, i Sudeti e la Polonia. San Bernardo, invitato all'assemblea, si lasciò persuadere a predicarla. Eugenio III, con la bolla *Divina Dispensazione*, datata il giorno della Dieta, approvò il progetto con riluttanza, ritenendo pericoloso di stornare uomini e mezzi su questo ennesimo fronte. Tuttavia dichiarò senza mezzi termini che chi proseguiva la lotta contro i pagani aveva gli stessi privilegi di chi andava a combattere contro i Musulmani in Terra Santa. Il Papa aveva anche colto la contraddizione intima della spedizione: concepita da Bernardo come prodromica alla conversione dei nativi, in realtà colpiva anche la parte cristiana dei pagani e non aveva senso verso quei pagani che non volevano convertirsi, non potendo essi, tecnicamente, essere forzati alla Fede. La distruzione della potenza politica di coloro che, tra i pagani, impedivano la missione, implicava il depauperamento di quelle risorse che i principi tedeschi volevano controllare. L'ispirazione bernardiana, condensata nel fatidico motto "Morte o Battesimo" e che riprendeva il precedente di Gregorio Magno – che aveva caldeggiato la sottomissione degli indigeni dell'Africa Proconsolare per prepararne la conversione – cozzò con quella aristocratica, che in ultima analisi intendeva allargare i confini statali in attesa di una conversione da compiersi con calma, rendendo nel frattempo schiavi i nativi, cosa possibile solo se essi fossero rimasti non battezzati.

Alla Crociata parteciparono danesi, svedesi, sassoni e polacchi, sotto l'egida del Sacro Romano Impero e la guida effettiva delle grandi famiglie sassoni degli Ascani, dei Wettin e degli Schauenburgers, accompagnate dal Legato Apostolico, Anselmo di Havelberg (1099-1158). Nel giugno del 1147 fu Niklot, capo della Confederazione degli Obodriti, ad attaccare lo Holstein del Conte Adolfo II di Schaumburg (1128-1164). Questi li respinse e costrinse Niklot ad una pace che implicava il Battesimo dei suoi connazionali. Subito dopo Canuto V di Danimarca (1146-1157) e suo figlio e coreggente Sven III (1152-1154; 1157) attaccarono le fortificazioni degli Obodriti a Dobin e Demmin, aiutati dall'arcivescovo Adalberto di Brema e del duca Enrico I il Leone di Sassonia (1129-1195). I danesi vennero sconfitti dai Vendi, ma i tedeschi prevalsero e Niklot si battezzò e concesse Dobin ai Sassoni. Corrado I di Meissen (1123-1156) e Alberto di Brandeburgo detto l'Orso (1134-1170), potenti Marchesi sassoni, assieme a uno stuolo di Principi Vescovi, investirono invece Demmin, distrussero un tempio pagano e il castello di Malchow e recuperarono Havelberg, perduta nel 983. Un attacco al duca Ratibor I di Pomerania (1135-1156) fu prontamente vanificato da costui, che ricordò agli aggressori che era cattolico.

La Crociata dei Vendi del 1147 ebbe risultati contraddittori. I Sassoni ebbero Wagria e Polabia, ma Niklot mantenne i territori ad Est di Lubeca. Niklot pagò un tributo e permise la ricostituzione della Diocesi di Havelberg, ma le conversioni ottenute erano fasulle e appena i crociati si ritirarono gli Obodriti così battezzatisi tornarono pagani. Meclemburgo e Pomerania centrale vennero spopolate e saccheggiate, anche se la Marca di Brandeburgo venne ristabilita da Alberto l'Orso, dopo che era stata perduta nel 983. Il vescovo Alberto di Pomerania denunciò l'avidità dei Principi tedeschi e la mancanza di qualsiasi predicazione religiosa.

Il Papa compensò il disastro missionario inviando il Cardinale Vescovo di Tivoli Guido come Legato in Polonia e Moravia tra il 1148 e il 1149, mentre in quest'ultimo anno vennero erette le Diocesi di Oldenburgo e di Meclemburgo. Tale fondazione, decisa dall'arcivescovo Artvigo di Amburgo Brema (1148-1168), lo fece cozzare con il Duca di Sassonia Enrico I il Leone, che alla fine diede l'investitura al primo Vescovo di Oldenburgo, Vizelino di Brema, nel 1150. In questo contrasto Eugenio III stette dalla parte di Artvigo, che aveva operato senza chiedere il permesso di nessuno. Alla fine Federico Barbarossa nel 1154 confermò l'investitura di Enrico, considerandolo però un atto delegato dell'autorità imperiale.

Il magistero crociato di Eugenio arricchì l'arsenale teologico della Chiesa Romana. La Seconda Crociata dovette ampliare il concetto di pellegrinaggio armato nella Terra Santa. Nella *Quantum Praedecessores* Eugenio III, siccome il ritorno in Terra Santa del Nuovo Israele, ossia i cristiani, era già accaduto, non poteva più adoperare il paradigma archetipico del pellegrinaggio armato dell'Esodo, se non in parte. Inoltre il Papa non poteva invocare il viaggio sacro verso i luoghi biblici, perché Edessa non ne faceva parte, ma andava inserito in ogni caso nell'ambito sacro dell'*Outremer* cristiano. Allora Eugenio III, riallacciandosi al fatto che, dopo la I Crociata, non si era mai interrotto il flusso di pellegrini in armi per sostenere gli Stati crociati, insegnò che, una volta compiuta la liberazione, essa doveva essere costantemente sostenuta, anzi ampliata, e all'occorrenza reintegrata, come nella fattispecie, con un viaggio sacro che, più che sulle orme di Mosè e Giosuè, si poneva su quelle di Cristo che saliva il Calvario per morirvi e poi risorgere; un viaggio sacro che mirava proprio ai luoghi della Passione e che mimava morte e resurrezione con la lotta e l'indulgenza. La guerra era penitenziale perché la caduta di Edessa era il castigo dei peccati di tutti, Papato compreso, e anche degli Stati crociati, colpevolmente divisi al loro interno.

Era poi, specificamente, un pellegrinaggio, perché Edessa era pur sempre una città santuario, santificata dal passaggio degli Apostoli e da molte preziose reliquie, compreso il celebre *Mandyllion*. Nonostante poi il fallimento del *passagium generale*, Eugenio, scrivendo a Corrado III il 24 giugno del 1149, mise in evidenza che la Crociata, esteriorizzando la lotta interiore contro il male, era sempre una vittoria per i fedeli, i quali guadagnavano i meriti e le indulgenze del pellegrinaggio. In questa prospettiva, la rinuncia alla vittoria era essa stessa una forma di ascesi, tanto quanto la morte e la sofferenza. Con questo, il Papa dava una nuova linfa al movimento crociato che tendeva ad isterilirsi per la *routine*. In questo modo tutta la Crociata *in transmarinis locis* ebbe una sistemazione definitiva, atta a qualsiasi circostanza, di vittoria o di sconfitta, e il movimento spirituale connesso si perpetuò, mentre quello militare si avviava ad un irreversibile declino.

In quanto alla Crociata contro i Vendi, essa, per essere concettualizzata, dovette rispolverare l'arcaica nozione di pellegrinaggio verso una Chiesa, intesa come comunità, da venerare in quanto membra del Corpo di Cristo, aggiungendola a quella del viaggio sacro verso le chiese e i monasteri distrutti dai pagani e presso le reliquie dei Martiri locali. I cavalieri sul Baltico andavano a combattere per aiutare i cristiani ai quali era impedito di testimoniare la Fede, andavano a visitare il Cristo perseguitato nelle sue membra. In questo modo il viaggio armato verso le coste del Baltico diventava un pellegrinaggio mistico verso il Cristo, un pellegrinaggio etimologicamente cristomimetico. Il Papa lo paragonò alla *Reconquista*, che era già stata, per dire, cristomimetizzata per diventare una Crociata sin dai tempi di Callisto II. Il sepolcro di San Giacomo santificava la terra di Spagna e, in quanto Apostolo, rappresentava quello del Signore a Gerusalemme. Sul Baltico le tombe dei Martiri locali erano, a loro modo, una mimesi fisica del Sepolcro di Gesù. Quando poi, nel secolo successivo, ci sarebbe stata la consacrazione di quelle lande alla Vergine Maria e le sue conseguenti apparizioni, la Cristianità avrebbe avuto tre Terre Sante da liberare e conservare, quella del Figlio, quella della Madre e quella dell'Apostolo, nel quadro di tutto il mondo che è santo attualmente perché popolato da battezzati o lo è potenzialmente perché un giorno vi dovrà arrivare la Fede. La cristomimesi del Baltico avrebbe fatto un passo avanti assai cospicuo, perché dove c'è la Madre di Dio vi è inevitabilmente Suo Figlio. Del resto la guerra contro gli slavi baltici esisteva già da prima dell'intervento eugeniano, per cui, esattamente come la guerra in Ispagna, essa veniva inserita nel quadro teologico delle Crociate e sottoposta alla protezione del Papato, come era inevitabile che avvenisse dopo la Riforma gregoriana. L'espansione dell'Impero cristiano, a cui abbiamo fatto cenno, entrava nella costruzione concettuale della Crociata: l'Impero aveva già la sovranità nominale sui territori luogo di evangelizzazione e teatro di guerra, quindi essa andava solo tradotta in atto; esso era parte della Cristianità e questa della Chiesa, per cui la sua espansione contro i pagani recalcitranti alla Fede diventava un affare che poteva e doveva essere promosso dal Sacerdozio, pur spettando all'Imperatore la sua conduzione concreta. Il Papa poi, tralasciando qualsiasi approvazione della conversione forzata, tracciava un perimetro sicuro nel quale iscrivere il concetto tradizionale per cui la Fede è atto di volontà. L'unica coazione che veniva legittimata era contro coloro che, liberamente, avevano rifiutato di riceverla o l'avevano impedito agli altri. In questo modo, equiparando Crociata baltica e *Reconquista*, Eugenio III aveva creato la Crociata *in cismarinis locis*, nei luoghi al di qua del Mare, destinata a durare molto più a lungo di quella verso oltremare. Eugenio III fece così della Crociata un concetto teologico atto a radunare in se diverse modalità di pellegrinaggi armati, ne fece un universale teologico, destinato a sopravvivere per secoli e secoli. Le tipologie

erano oramai fissate: contro gli Infedeli, contro i Pagani, contro gli Scismatici – anche se sotto Eugenio quest’ultima era abortita.

- I RAPPORTI CON BISANZIO

Manuele I il quale fu sicuramente il più occidentalizzato nei costumi degli imperatori bizantini del periodo e si circondò di consiglieri teologici latini, come Ugo e Leo Eteriano, fratelli pisani e quindi provenienti dall’ambiente nativo di Eugenio III, pur mantenendo ben chiara in mente la natura specifica della sovranità imperiale: non solo esercitò sulla Chiesa greca un influsso che non aveva pari dall’epoca di Giustiniano, ma perseguì l’obiettivo dell’unione religiosa in vista della riconquista bizantina dell’Italia.

Tale progetto passò per più fasi. All’inizio si nascose dietro l’alleanza bizantino-tedesca in chiave antinormanna. Poi però la partecipazione dell’imperatore romano-germanico Corrado III alla Seconda Crociata implicò un dilazionamento della campagna contro gli Altavilla. Ragion per cui Manuele, come abbiamo visto, fu freddo con i crociati ed ebbe con loro diverse dispute. Manuele I ricalcò le modalità di partecipazione all’impresa proprie del nonno Alessio e del padre Giovanni, pretendendo il giuramento di fedeltà dai baroni crociati, quello di trasferire al Bosforo la sovranità sui paesi conquistati e facendoli stare il meno possibile nella zona della capitale. Il fallimento della Crociata fu salutato con sollievo dalle Blacherne. Da esse s’intessé una tela che riunì in un gran fronte antinormanno Germania, Venezia e Bisanzio, cui si opposero Ruggero II – che per primo aveva aperto le ostilità – la Francia e Papa Eugenio. Ma mentre Luigi VII si avvicinò persino all’Ungheria e alla Serbia, i suoi cavalieri non se la sentirono d’imbarcarsi in una spedizione contro i Bizantini e la situazione s’impantanò. Il Papa, resosi conto della ben più modesta portata spirituale dei piani di Luigi, come abbiamo visto assunse una posizione defilata e, mentre la partita diplomatica assumeva contorni ancor più ampi con lotte tra fazioni filobizantine e filoungheresi in Russia e con un carteggio tra Manuele ed Enrico II d’Inghilterra (1154-1189), la morte di Corrado III e l’ascesa di Federico I Barbarossa al trono imperiale sbrogliarono la matassa, poiché da questo momento Germania e Bisanzio non s’intesero più. Non a caso Federico I ed Eugenio III siglarono il Trattato di Costanza in cui, tra le altre cose, giurarono di non fare concessioni territoriali a Bisanzio. Fu questa una delle ultime iniziative di papa Paganelli, che morì poco dopo (8 luglio). Evidentemente il Pontefice disperava di poter raggiungere l’unione e preferiva cautelarsi dall’espansionismo greco. E i fatti gli avrebbero dato ragione.

- LA RIFORMA ECCLESIASTICA DI EUGENIO III

Eugenio III fu un grande Papa riformatore, anzi l’ultimo. La sua incisiva azione per promuovere la vita morale del clero e dei monaci si dovette non solo al consiglio e all’impulso dell’Abate di Chiaravalle, ma anche al suo personale ed incisivo zelo. Eugenio concesse, più di ogni altro Papa, esenzioni e patronati pontifici a svariati monasteri, compresi molti cistercensi. Al suo Ordine Eugenio concesse la conferma della *Charta Caritatis* del 1152 e nel 1153, con alcune clausole sulla pace ecclesiastica e l’esenzione dall’interdetto.

Nella parte centrale del suo Papato Eugenio III fece, come vedemmo, un lungo viaggio in Italia, Francia e Germania, nel corso del quale presiedette diversi importanti Concili, gli ultimi della tradizione della Riforma gregoriana, ossia quello di Parigi – tra l’aprile e il giugno del 1147 – quello di Treviri – nell’inverno tra il 1147 e il 1148 – e quello di Reims –

del marzo del 1148 – e quello di Cremona – del luglio di quell'anno. Nel Concilio di Parigi vennero esaminate le proposizioni trinitarie di Gilberto de la Porrée (1083 ca.-1154), accusate di eresia da Guglielmo di San Vittore e da Gerloch di Reichersberg, e in quello di Treviri le visioni di Santa Ildegarda di Bingen (1098-1179) che venne autorizzata ad esporle in pubblico. Nel corso del Concilio di Reims, a cui parteciparono quattrocento Vescovi e Abati e del quale solo, dei tre Sinodi, ci sono giunti i canoni, il Pontefice fece una chiara asserzione ierocratica, affermando che Nostro Signore Gesù Cristo aveva concesso ai Papi, tramite San Pietro, la suprema autorità sia spirituale che temporale, essendo quest'ultima sfera inferiore a quell'altra. Nel Concilio il Papa ribadì l'obbligo del celibato ecclesiastico e i doveri morali del clero, annullò ancora le disposizioni di Anacleto II e condannò le eresie di Pietro de Bruis (1095 ca. – 1131 ca.) e del monaco Enrico di Losanna, manichei tenacemente osteggiati da San Bernardo, che partecipò all'assemblea e la influenzò. Pietro aveva negato l'ereditarietà del Peccato Originale, il Pedobattesimo, la necessità dei luoghi di culto e della liturgia, la venerazione della Croce, il Sacrificio Eucaristico, i Sacramenti, il Sacerdozio, i suffragi per i defunti e in genere la Tradizione, mentre sosteneva la Predestinazione. Aveva anche respinto il grosso del canone biblico, accettando solo i Vangeli e forse le Lettere di Paolo. Enrico di Losanna aveva avuto le stesse posizioni. I due avevano condito la loro predicazione con invettive contro la ricchezza del clero. Sempre a Reims fu condannato Eone de l'Etoile (†1150), capo di una setta messianica e di predoni, mentre fu ripreso il processo a Gilberto che, alla fine, ritrattò alcune delle sue proposizioni sospette, sottoscrivendo i capitoli correttivi di San Bernardo e di Goffredo di Auxerre (1115 ca.-1194 ca.). Non essendosi presentati all'assise, vennero poi sospesi gli Arcivescovi di Enrico di Magonza (1142-1153) e Arnoldo von Wied di Colonia (1151-1156) e i Vescovi Manasse di Orlèans (1146-1185) ed Enrico di Troyes (1145-1169), nonché quasi tutti i Vescovi inglesi, che non erano partiti per ordine del Re, tranne l'Arcivescovo di Canterbury Teobaldo (1138-1161), a cui Eugenio ostentatamente confermò il Primato sulla Chiesa britannica e conferì la Legazione apostolica, tolta ad Enrico di Winchester, fratello del Re. Il Papa citò il Re Stefano I a comparire dinanzi all'assemblea, ma il sovrano non si presentò. Il Concilio si occupò della Primazia contestata di Lione, Vienne e Bourges, nonché delle esenzioni nella stessa Diocesi di Bourges e in quelle di Parigi, Sens, Autun e Rouen. Venne anche dibattuta la questione del Primato di Toledo in Ispagna, contestata dagli Arcivescovi di Braga Joao Peculiar (1138-1175) e di Tarragona Bernardo Tort (1146-1163), con un comportamento comprensibile perché la prima sede era in Castiglia, mentre le altre due erano rispettivamente in Portogallo e Aragona. Nel Concilio di Cremona Eugenio dovette risolvere le questioni esistenti tra l'Arcivescovo di Ravenna Mosè (1144-1154) e quello di Milano Umberto (1146-1166), tra quest'ultimo e quello di Genova Siro II (1130-1163), tra quello di Piacenza Giovanni V (1147-1155) e quello di Ravenna, il contenzioso tra Milano e la Moriana per i confini, la disputa tra il Vescovo di Modena Ildebrando (1148-1156) e il Monastero di Nonantola. Il Sinodo cremonese recepì poi i canoni di Reims.

Eugenio III intervenne in Inghilterra, appoggiando l'arcivescovo Teobaldo di Canterbury nei suoi contrasti con il re Stefano I e deponendo dalla cattedra di York Guglielmo Fitzherbert (†1154) nel corso del Concilio di Parigi. Guglielmo era stato eletto nel gennaio del 1141, alla terza elezione, ma era stato contestato dai Cistercensi dello Yorkshire, esclusi dalla procedura a dispetto dei loro diritti. Teobaldo di Canterbury accusò Guglielmo di simonia e di essere stato eletto per l'appoggio del Re. Innocenzo II gli aveva concesso di prestare un giuramento di purificazione e Guglielmo, compiuto il rito, era stato consacrato il 26 settembre del 1143. Questi si era poi recato da Eugenio III per ottenere il pallio, e costui,

accogliendo le proteste dei Cistercensi di York , sostenuti da San Bernardo, emise il verdetto di sospensione nell'inverno del 1145-1146. Guglielmo, accusato di aver illegalmente sostenuto la nomina di Guglielmo di Santa Barbara a Decano del Capitolo della Cattedrale di York, dovette, per ordine del Papa, confutare queste vecchie accuse contro di lui. Mentre Guglielmo si trovava in Sicilia, in attesa della soluzione del suo caso, i suoi fautori distrussero l'Abbazia di Fountains e questo causò la formale deposizione dell'Arcivescovo sospeso nel 1147, con un verdetto confermato dal Concilio di Reims del 1148. Guglielmo si ritirò a Winchester ed Eugenio III confermò l'elezione del nuovo arcivescovo Murdac (1148-1153).

Il Pontefice rafforzò i legami della Santa Sede con l'Irlanda, nella quale istituì quattro Province ecclesiastiche e sciolse la Chiesa scozzese dalla dipendenza dall'Arcidiocesi di York, tra il 1151 e il 1152, tramite il Cardinal Legato Giovanni Paparoni (†1158). Eugenio inviò come Legato in Scandinavia il Cardinale Nicolas Breakspeare (1100-1159), poi Adriano IV, nel 1152. La sua missione riformatrice ed evangelizzatrice ebbe successo grazie alla stretta collaborazione con le monarchie locali. Venne così fondata la Sede Metropolitana di Trondheim in Norvegia nel 1152, con l'arcivescovo Jon Birgisson (1152 - 1157), la cui mentre il re di Svezia Sverker I (1130-1156) si impegnò a pagare l'Obolo di San Pietro, durante il Concilio di Linköping, tenutosi nel medesimo anno e nel corso del quale l'Arcivescovo di Lund Eskil (1127-1177) ricevette il pallio. Sempre nel 1152 Eugenio annullò il matrimonio tra Luigi VII ed Eleonora di Aquitania.

Nel 1145 e nel 1146 il Papa mediò tra la Polonia e la Boemia per questioni dinastiche inviando in loco il Cardinale Guido da Fucecchio. Era infatti successo che Ladislao II (1138-1146 [1159]), Granduca di Polonia, era entrato in conflitto coi fratelli e la matrigna Salomea di Berg (1101-1144) per l'eredità del padre Boleslao III (1086-1138). Ladislao II si era rifugiato in Boemia presso Vladislao II, ma l'intervento papale non servì e sul trono polacco salì quel Boleslao IV, suo fratello, che abbiamo incontrato al seguito di Corrado III nella Seconda Crociata.

Desideroso di mantenere integro il patrimonio di Pietro, Eugenio recuperò la sovranità su Terracina, Sezze, Norma e Fumone.

Uomo di cultura raffinata, Eugenio esortò Anselmo di Havelberg (1099-1158), Legato imperiale a Costantinopoli, a scrivere quei *Dialoghi* che erano il resoconto della sua missione e dei suoi colloqui con Niceta II di Nicomedia tra il 1135 e il 1136. Eugenio ordinò a Burgundio da Pisa (1110-1193), che aveva accompagnato Anselmo in Oriente, di tradurre in latino alcune omelie di San Giovanni Crisostomo e il trattato *De Fide Orthodoxa* di San Giovanni Damasceno. Il Papa nominò Burgundio Giudice del Sacro Palazzo Lateranense. San Bernardo, del cui consiglio spesso Eugenio si avvalse, come anche del suo supporto attivo – che in alcuni casi fu indispensabile – gli dedicò il trattato *De Consideratione*, sui doveri del Papa e gli scrisse una quarantina di lettere. Anche Gerloch di Reichersberg dedicò a Eugenio III alcune opere e il Papa dimostrò il suo apprezzamento. Il Papa tenne anche corrispondenza con Santa Ildegarda di Bingen, mentre sembra che abbia sostenuto l'attività di studio giuridico di Graziano (1080-?). Eugenio impreziosì la sua Cancelleria facendola guidare da Cardinali di personalità e cultura: oltre a Robert Pulleyn, Guido da Caprona (1146-1149), Bosone (1149-1153 [†1181]) – che fu anche Camerario e continuatore del *Liber Pontificalis*, nel quale scrisse una scarna vita proprio del Papa, oltre che autore di un elenco oggi perduto di beni ed entrate della Chiesa Romana, poi adoperato da Cencio Savelli per la redazione del suo *Liber Censuum* – e Rolando Bandinelli, grande canonista e poi Papa col nome di Alessandro III (1159-1181). Nella Cancelleria eugeniana

lavorò anche tra il 1148 e il 1153 Giovanni da Salisbury (1167-1227), che nelle parti conservate della sua *Historia Pontificalis* scrisse proprio su Eugenio. Questi poi restaurò il Palazzo Apostolico Vaticano, costruì un palazzo a Segni, restaurò e ampliò Santa Maria Maggiore.

Il 14 marzo del 1146 il Papa canonizzò l'imperatore Enrico II, rinsaldando tra l'altro in tal modo i rapporti con la Corona germanica, che ci teneva tantissimo a quella proclamazione.

Fu sotto il papato di Eugenio che comparve per la prima volta il titolo, a lui riferito, di Vicario di Gesù Cristo, in una bolla del 10 aprile del 1153 per i Canonici di San Pietro.

Eugenio, morto a Tivoli – come abbiamo detto- l'8 luglio del 1153, fu sepolto in San Pietro vicino a San Gregorio III, nell'Oratorio di Santa Maria. Venerato già da vivo, quando aveva mantenuto lo stile di vita e persino l'abito di un semplice monaco, Eugenio impetrò grandi miracoli da Dio dopo la morte. A partire dal XVI sec. Eugenio fu ascritto ai libri memoriali liturgici dei Cistercensi. Pio IX lo beatificò il 3 ottobre 1872 su richiesta del Generale dei Cistercensi. La sua festa si celebra l'8 luglio.

La pietà, lo zelo, la povertà, la carità di Eugenio sono ancora oggi virtù che lo fanno sfavillare nel Cielo della Chiesa.

APPENDICE I – GLI ORDINI RELIGIOSI DEL XII SEC.

I nuovi Ordini del XII sec., nati per una spinta al rinnovamento religioso proveniente dal basso e tendente alla realizzazione della vita interiore nella povertà, nella predicazione e nella solitudine, non soppiantarono quelli vecchi, come i Benedettini cluniacensi, ma divennero la forza motrice dell'età contemporanea e fecero assorbire anche alle fondazioni preesistenti molte istanze provenienti dal loro seno.

L'Ordine che più di tutti rappresentò l'aristocrazia dello spirito fu quello Certosino. La Grande Certosa fu fondata da San Bruno di Colonia (1030-1101) nel 1084. Chiamato a Roma da Urbano II, Bruno nel 1090 lasciò la sua fondazione. Nel 1091 il Santo ottenne dal Papa il permesso di ritirarsi a vita eremitica, questa volta a Santa Maria dell'Eremo in quel di Squillace, da lui fondata e a cui, nel 1097-1099, aggregò Santo Stefano in Bosco. I suoi discepoli della Grande Certosa, guidati da Guigo de Chastel (1083-1137), mantennero viva la tradizione spirituale del Fondatore. Guigo stese nel 1128 la Regola certosina. L'Ordine si sviluppò lentamente e modestamente agli inizi. Le sue caratteristiche furono la fusione di anacoretismo e cenobitismo, l'estrema austerità calibrata sul senso del sopportabile e una organizzazione efficiente che usava con sapienza i fratelli laici e imitava l'organizzazione cistercense, ossia la maggiore dell'epoca. La Certosa durò e dura senza aver avuto mai bisogno di alcuna riforma.

In effetti, il maggiore dei nuovi Ordini fu quello di Eugenio III e San Bernardo, ossia quello Cistercense. Nel 1098 fu fondato il Monastero di Citeaux da San Roberto di Molesme (1029-1111). Dopo di lui furono Abati Sant'Alberico (-1109) e Santo Stefano Harding (1059-1133). Dopo aver fondato presso Cluny il primo monastero affiliato, ossia quello di La Fertè, nel 1113, i Cistercensi si espansero con Pontigny nel 1114 e con Chiaravalle e Morimondo nel 1115. Si erano così costituite le Abbazie primarie, da cui vennero fondate tutte le altre, che nel 1119 erano dieci, nel 1123 venti e nel 1134 ottanta. Alla morte di San Bernardo, che mise tutto il suo immenso talento al servizio della causa della dilatazione del suo Ordine, esso aveva trecentocinquanta Abbazie (1153), delle quali sessantasei fondate dal Santo stesso.

Callisto II nel 1119 approvò una prima bozza di quella che sarebbe stata la *Charta Caritatis*, che cercava di salvaguardare l'unità nella molteplicità. Il documento, che abbiamo visto fu approvato anche da Eugenio III, si sviluppò in tre forme la cui cronologia non è certa, ossia la *Charta Caritatis prior*, la sua *Summa*, e la *Charta Caritatis posterior*, ma la cui ricostruzione è possibile anche grazie alle due bolle eugeniane, che seguirono con scrupolo lo sviluppo della costituzione cistercense. Nel 1165 Alessandro III avrebbe dato una approvazione definitiva, per cui le nuove norme successive vennero raccolte in testi differenti e di molto successivi (*Libellus definitionum* tra il 1202 e il 1212, *Institutiones Capituli Generalis* nel 1256, completate nel 1298).

Perfettamente equilibrato tra il ritorno alle fonti della Regola benedettina e il suo rinnovamento, l'Ordine cistercense era retto dall'Abate di Citeaux, aveva un Capitolo generale annuale di tutti gli Abati, aveva ridotto i poteri discrezionali degli Abati e aveva lasciato alle singole Abbazie autonomia amministrativa e finanziaria; ogni anno l'Abate Primate inviava un Visitatore nelle Abbazie primarie e queste inviavano il proprio nelle varie Abbazie da esse fondate; i fratelli laici erano stati valorizzati mentre gli oblati erano stati soppressi. Fino alla metà del XII sec. i Cistercensi rimasero quasi sempre sotto la giurisdizione episcopale, ma le esenzioni papali – specie quelle di Eugenio III – fecero sì che essi dipendessero solo dal proprio Capitolo Generale. L'Ordine rifiutò i benefici e introdusse nuovamente il lavoro fisico. Le opere di dissodamento diedero all'Ordine una grande prosperità, nonostante esso avesse rinunciato alle Chiese Private e alle rendite derivanti dai fitti dei terreni. Il prestigio dell'Ordine scaturiva dall'isolamento dal mondo, dalla durezza del tenore di vita, dalla semplicità della liturgia. I Cistercensi diedero un contributo decisivo alla grande cultura medievale, con teologi, storici, poeti e trovatori.

I Papi si servirono dell'Ordine costantemente, grazie alla sua rete di capillare diffusione. I Cistercensi predicarono le Crociate – come abbiamo visto – e la protezione papale si concretizzò in innumerevoli privilegi, che però appesantirono lo spirito dell'Ordine.

Accanto al monachesimo rinnovato, l'altro pilastro della riforma spirituale furono i Canonici Regolari, diffusisi in Europa con molta facilità dalla fine della Lotta per le Investiture. La loro fortuna dipese dal fatto che potevano impegnarsi nella cura d'anime e nello stesso tempo erano un serbatoio a cui attingere per il reclutamento dell'alto clero, oltre ad essere soggetti ai propri Ordinari. Ragion per cui i Vescovi ne promossero la diffusione, affidando loro il compito della riforma dei fedeli e anche del basso clero. Giunti all'apogeo della diffusione ai tempi di Aimerico, che era uno di loro, esaltati dai Papi di questo periodo, che spesso erano essi stessi stati Canonici Regolari, questi ultimi trovarono la loro istituzione più significativa nei Premostratensi.

Fondati da San Norberto di Xanten, approvati solennemente da Onorio II, dal 1128 furono diretti dal Beato Ugo di Fosses (1093-1163). La costituzione, non priva di riferimenti alla *Carta Caritatis*, aveva un Capitolo Generale e una direzione unitaria. I Premostratensi erano divisi in provincie o circarie, rette da un *circator* (poi vicario generale). Molte fondazioni, a partire da quella di Magdeburgo, ebbero la subordinazione al proprio Vescovo. L'esenzione generale venne solo nel 1409. L'Abate di Prémontré funse da Abate Generale, affiancato come consiglieri i tre Abati di San Martino di Laon, di Floreffe e di Cuissy. Il diritto alla visita canonica competeva sia all'Abate Generale che ai Vicari Generali. Fino al 1140 i conventi erano doppi, con un edificio per gli uomini e uno per le donne. Poi essi furono separati ma rimasero sempre vicini.

I Canonici Regolari dovettero elaborare essi stessi un nuovo stile di vita, per cui attinsero alla Regola di Aquisgrana dell'816, a quella agostiniana, ai decreti conciliari e alla

tradizione patristica. Nacque così l'*Ordo Antiquus*, tra il 1070 e il 1130, comprendente svariati statuti e una regola attribuita a Gregorio VII ma che di recente gli è stata contestata. Quando poi alcuni Canonici Regolari si votarono all'eremitismo, allora nacque l'*Ordo Novus*. Le forme organizzative furono tante, a differenza delle finalità, se eremitiche, pastorali o ospedaliere. Comune era la prassi del monastero doppio se vi erano donne nella famiglia religiosa e ovunque si distinsero i Canonici dai fratelli laici. I superiori si chiamarono Abati in Francia, Priori in Italia e Prevosti in Germania. Oltre ai Premostratensi, ricordiamo i Canonici Regolari di Santa Maria in Porto a Ravenna, quelli Lateranensi, quelli di Santa Maria del Reno a Bologna, quelli di San Frediano a Lucca, quelli di San Rufo di Avignone, di San Quintino di Beauvais, di San Vittore di Parigi, di Arrouaise, di Rottenbuch, di Marbach, di Sprigiersbach.

Anche i Canonici Regolari diedero vita ad una spiritualità assai peculiare, irradiata da San Vittore di Parigi e dai Fratelli di Reichersberg. Essi ebbero tutta grande devozione per la Passione, il Sacro Cuore di Gesù e per la mistica della Croce.

Devono essere considerati tra i nuovi Ordini religiosi anche quelli monastico cavallereschi, che vanno più opportunamente definiti milizia monastica. Se nella Crociata il cavaliere si avvicina al modello del monaco per la mediazione di quello del pellegrino, nella milizia monastica il cavaliere diventa monaco, perché, per votarsi alla causa della difesa dei Luoghi Santi in modo stabile, formula anche i voti religiosi. Di tale milizia monastica vi era assoluto bisogno, per sostenere stabilmente i Regni d'Oltremare.

I più importanti Ordini monastico cavallereschi furono quelli dei Templari e dei Giovanniti. I Templari, ossia i Poveri Cavalieri del Tempio di Salomone, furono fondati da Ugo di Payens (1070-1136) nel 1119, assieme ad altri otto compagni, come una comunità coi voti di povertà, castità e obbedienza e con l'obbligo di proteggere con le armi i pellegrini da Giaffa a Gerusalemme. Baldovino II (1075-1131) affidò loro il *Templum Salomonis*. Il loro stile di vita fu quello dei Canonici Regolari. Le difficoltà iniziali furono superate quando Ugo di Payens ottenne l'appoggio di San Bernardo, grazie al quale fu elaborata la Regola che, approvata nel Concilio di Troyes del 1128, venne completata dal patriarca di Gerusalemme Stefano (1128-1130) nel 1130. San Bernardo, con il suo trattato *De Laude Novae Militiae*, fece l'apologia della nuova istituzione, dettò la *magna charta* della milizia monastica e procurò all'Ordine una grande quantità di aderenti. Guidato dal Gran Maestro, l'Ordine aveva le tre classi dei Cavalieri, dei Fratelli Serventi e dei Cappellani. La Santa Sede gli concesse ampi privilegi di esenzione, per cui l'Ordine del Tempio divenne potentissimo, slegato dalla giurisdizione del Re di Gerusalemme, dei Vescovi e con una enorme capacità di raccogliere reclute e offerte per la guerra santa, così da diventare anche una grande organizzazione finanziaria, dislocata in tutta la Cristianità e tanto più forte quanto meno lo erano gli Stati Crociati.

I Giovanniti, ossia i Cavalieri Ospedalieri di San Giovanni Gerosolimitano – poi di Rodi e poi di Malta – nacque dall'Ospedale di San Giovanni Elemosiniere – poi soppiantato da San Giovanni Battista – fondato da alcuni commercianti di Amalfi nel 1070 circa. Originariamente, dopo la Prima Crociata, i Giovanniti si prendevano solo cura dei pellegrini, con i maestri Gerardo (1040-1120) e Raimondo di Puy (1120-1160), pur avendo case in Francia, in Italia e altrove sia in Oriente che in Occidente. Le esenzioni papali e i favori dei laici accrebbero il prestigio dell'istituzione, che nel 1137 si assunse l'obbligo di difendere i confini dei Regni d'Oltremare con le armi. I Giovanniti si divisero nelle tre classi di Cavalieri, Fratelli Serventi – dediti all'assistenza ospedaliera – e Cappellani. Nel 1155 furono elaborati gli statuti che equipararono i Giovanniti ai Canonici Regolari.

APPENDICE II – LA NUOVA STRUTTURA DELLA CHIESA E L'ORDINAMENTO CANONICO FINO A GRAZIANO

La lotta per la libertà della Chiesa sostenuta dai Riformatori gregoriani non era solo orientata all'emancipazione dal potere laico, ma mirava a riportare in superficie le energie spirituali che erano imprigionate dalle incrostazioni secolari e che risalivano alle sue origini. A tale scopo era indispensabile studiare le fonti giuridiche, le cui collezioni esistenti all'epoca – a cominciare da quella pur ragguardevole di Burcardo di Worms (950-1025) – non erano sufficienti. I canonisti cominciarono a raccogliere le norme sparse negli *Ordines Romani*, nei registri papali, negli atti conciliari, nel *Liber Diurnus*, negli scritti dei Padri, nelle opere storiche, nei privilegi imperiali e nel Codice giustiniano, oltre che dalla raccolta dello Pseudo Isidoro, della quale si ignorava la natura apocrifia e che fu ampiamente usata, in quanto concepita per un processo di accentramento papale analogo a quello gregoriano ma iniziato e non finito nell'età carolingia. Tutto questo materiale fu radunato in tante collezioni eterogenee, delle quali la *Collectio Britannica* è l'unica giunta, anche non del tutto simile alle altre, e fu a disposizione di tutti i canonisti da Gregorio VII in poi, facendo da sprone per comporre nuove e meglio ordinate raccolte. Esse scandirono le tappe dello sviluppo del Primato romano: le *Sententiae diversorum Patrum* in settantaquattro titoli di Umberto di Silva Candida, anteriori al papato di Gregorio VII; il *Breviarium* del Cardinale Attone (1083/1092); la *Collectio Canonum* di Anselmo di Lucca, sodale di Gregorio VII, scritta alla fine della sua vita; la raccolta del Cardinale Deusdedit (1098/1099), incentrata sulla Chiesa Romana, edita verso il 1087; il *Liber de Vita Christiana* di Bonizone da Sutri, gregoriano intransigente; il *Polycarpus* del Cardinal Gregorio (†1092), pubblicato tra il 1105 e il 1113; le grandi collezioni di Sant'Ivo di Chartres (1040-1115), Cardinale e sommo canonista, pubblicate tra il 1094 e il 1096, ossia la *Collectio trium partium*, il *Decretum* e la *Panormia*; l'anonima *Collectio Caesaraugustana*, edita in Spagna tra il 1110 e il 1120, che influenzò molte altre collezioni. Tutti questi canonisti dovettero discernere le norme vere dalle false e le valide dalle invalide. Il criterio per cui le norme dovevano essere esplicitamente approvate dal Papa si rivelò del tutto inadatto alla storia del diritto, in quanto per secoli l'approvazione pontificia non era stata richiesta per le leggi locali o imperiali. Perciò i canonisti raccolsero le leggi che non erano in contrasto col diritto pontificio, disponendole in un ordine gerarchico che ovviamente culminava con le norme promulgate dal Papa. Inoltre, dato che i vari canoni, sebbene non in contrasto col diritto pontificio, erano a volte in contrasto tra loro, gli studiosi adoperarono gli studi di critica testuale e il metodo dialettico per superare le divergenze, fondando la canonistica come scienza. In conseguenza di ciò nacquero le Concordanze dei Canoni discordanti, delle quali la maggiore e la migliore fu il *Decretum* di Graziano.

Questi era un camaldolese che redasse a Bologna il suo *Decretum* o *Concordia discordantium canonum*. Composto e ultimato subito dopo il II Concilio Lateranense, il *Decretum* attingeva alla nuova teologia perché adoperava il metodo del compendio sistematico, che diede alla canonistica definitivamente lo statuto scientifico che la teologia dogmatica aveva già raggiunto. Graziano discuteva sistematicamente il valore e l'autenticità delle fonti per comporre le contraddizioni. I commentatori intesero il testo come diviso in tre parti, ossia il diritto personale dei ministri, quello procedurale degli affari e quello sacramentale. L'opera di Graziano, oltre a favorire il centralismo papale mediante

l'uniformazione giuridica, conteneva tutto l'essenziale delle raccolte precedenti. Essa sostenne e alimentò quella di Pietro Lombardo (†1160).

L'universalità e l'uniformità del diritto canonico fece sì che la Chiesa si costituisse sempre di più come società del tutto sovrana, mentre la funzione del Papa, quale legislatore ed interprete autentico della legge, si innalzò al di sopra di quella dell'Imperatore, che non poteva legiferare al di fuori dei suoi confini. Tuttavia non solo il Primato petrino venne esaltato, ma proprio tutta la struttura gerarchica della Chiesa, facendo risaltare la distinzione tra clero e laicato e favorendo la concezione corporativa del primo. Nonostante ciò, le prerogative dei laici non vennero diminuite e anzi, oltre al diritto di amministrare alcuni Sacramenti, vennero ribaditi quelli relativi all'amministrazione ecclesiastica, tipo la testimonianza anche critica durante la Visita dei Vescovi nelle Parrocchie, l'elezione del Parroco in molti luoghi o la presentazione del candidato o la sua nomina, il controllo sul patrimonio delle chiese e delle Collegiate, il patronato sulle Chiese un tempo considerate private. Va anche registrato che rimase molto diffuso il diritto, oramai ufficialmente decaduto, delle antiche Chiese private, a dimostrazione di come la riforma abbia raggiunto tardi e faticosamente gli strati bassi della popolazione.

In genere, se la condizione di vita del basso clero non venne sostanzialmente mutata dalle nuove norme giuridiche e se il Primato papale fu invece enormemente esaltato, la posizione mediana dei Vescovi non ebbe il dovuto risalto. L'esclusione del popolo e dei Re dall'elezione dei Vescovi, che sarebbe diventata assoluta all'inizio del XIII sec., fu senz'altro la conquista canonica più importante a loro riguardo. Eletti dapprima dal clero e poi dal solo Capitolo Cattedrale, i Vescovi rimasero tuttavia oggetto di contrasto per le ambizioni delle grandi famiglie che in svariate maniere cercarono e a volte riuscirono a condizionarne l'elezione. Inoltre i Vescovi erano limitati nell'esercizio del potere dalle competenze degli Arcidiaconi e sempre di più da quelle dei Capitoli Cattedrali, che sarebbero arrivati, nel XIII sec., a condividere con gli Ordinari il governo delle Diocesi. Ma l'intoppo sullo sviluppo della giurisdizione episcopale non venne tanto o solo dalle carenze della canonistica, ma anche e soprattutto dalle competenze feudali dei prelati, che non poterono dedicarsi sufficientemente a puntellare le loro rivendicazioni religiose, anzi dovettero condividere le incombenze spirituali. In ogni caso, nonostante la pulizia morale nell'Episcopato, i Papi riformatori rispettarono e tutelarono l'autorità episcopale, ponendo un argine, da dopo la fine della Lotta delle Investiture, alla diffusione delle esenzioni monastiche e sanzionando i diritti degli Ordinari nel I Concilio Lateranense, mentre i nuovi Ordini ricorsero meno alla soggezione diretta alla Santa Sede che, di per sé, si intromise nelle elezioni episcopali controverse o quando le Diocesi erano direttamente soggette ad essa o quando ricevettero appositi appelli, volendo diversamente garantire la giurisdizione dei Metropoliti.

Costoro invece vennero ridimensionati nella Riforma gregoriana. La prassi di ricevere il pallio si trasformò in dovere dalla metà dell'XI sec., con relativo viaggio a Roma dove, a partire da Pasquale II, i Metropoliti dovevano giurare fedeltà al Papa, impegnandosi alla *visita ad limina*. Invalse la concezione per cui solo con la recezione del pallio il Metropolita, in quanto delegato del Papa, poteva esercitare il suo potere nella Provincia. I diritti metropolitani non diminuirono se non in piccola parte, anzi essi aumentarono con quello di devoluzione del 1080 in caso di elezioni episcopali irregolari, ma l'appello dei Vescovi al Papa di fatto li rese superati e ininfluenti. Ancor meno importanti furono i Primati che, nati sulla base delle Decretali dello Pseudo Isidoro, divennero una istituzione concreta solo con la Riforma gregoriana, quando gli Arcivescovi francesi pretesero di esercitare le

competenze che spettavano loro quando occupavano una *prima sedes*. Gregorio VII lo concesse a Lione nel 1079, Urbano II a Narbona nel 1097, Pasquale II a Bourges, Callisto II a Vienne nel 1119. Per analogia, Toledo venne esaltata da Urbano II nel 1088, Salerno nel 1098 dallo stesso Papa, Pisa nel 1138 da Innocenzo II, Grado nel 1155 da Eugenio III. Canterbury non ottenne il riconoscimento per l'opposizione di York. Ma i diritti rimasero soprattutto onorifici perché il diritto di accogliere appelli non interessava ed era contrastato dai Metropoliti.

Naturalmente la posizione della Santa Sede fu quella più esaltata dalla Riforma. La libertà dell'elezione del Papa fu affermata contro le ingerenze della monarchia imperiale, che vide drasticamente ridimensionato il suo diritto di conferma e perse definitivamente quello di designazione, e dell'aristocrazia romana, espulsa assieme al popolo della città dalla procedura elettorale e anch'essa orbata del diritto di designazione esercitato mediante la carica del Patriziato, oramai decaduta. La concentrazione del diritto elettorale nelle mani dei Cardinali sottrasse al basso clero qualsiasi partecipazione, ma servì a depurare la procedura dagli influssi populistici dei partiti della città di Roma. I Papi tennero, come abbiamo visto, numerosissimi Concili regionali e transregionali, spesso fuori Italia, che andarono affiancandosi a quelli quaresimali e finirono per soppiantarli per prestigio e frequentazione. I Concili Generali, ossia per il nostro periodo i due Lateranensi, sarebbero poi stati equiparati agli Ecumenici, con la conseguente asserzione che un Concilio Universale deve essere convocato dal Pontefice e non dall'Imperatore. I Papi rivendicarono e ottennero la suprema autorità giurisdizionale sia amministrativa che legislativa, appoggiandosi per quanto possibile alla tradizione e sviluppandola con il diritto delle Decretali, anche se, all'inizio, la determinazione dei confini di questa competenza apparve difficile, in quanto essa stessa fu soggetta ad uno sviluppo non solo prima, ma anche e soprattutto dopo essere stata rivendicata. Gregorio VII, per esempio, si attribuì il diritto di modificare i canoni antichi, ma non lo considerò una prerogativa legislativa vera e propria, che si concretizzò solo con l'opera di Graziano. Lo stesso diritto di dispensa e di concedere privilegi non era sufficientemente chiaro, nonostante la formulazione iniziale contenuta nell'opera di Ivo di Chartres. Al Papa in ogni caso era riconosciuto di essere immune da qualsiasi giudizio – escluso il caso di eresia manifesta – la competenza di giudizio sui monasteri esenti, sui Vescovi e su tutte le cause maggiori, nonché quella di corte d'appello universale. Gli era riconosciuto altresì il diritto di un controllo amministrativo supremo, di erigere delimitare e sopprimere le Diocesi e le Province ecclesiastiche, di concedere esenzioni ai monasteri, di spostarli da un Ordine all'altro, di esercitare il diritto di devoluzione nelle elezioni episcopali controverse o di avocarle a sé in casi deliberati in una procedura tenutasi a Roma. Dalla fine del XII sec. il Papa confermò le elezioni episcopali, concesse alcune prebende minori ed esercitò un'autorità fiscale e finanziaria sempre più delineata, ai sensi delle varie decretali. In genere, il processo di accentramento amministrativo nelle mani del Papa, ripreso dopo l'interruzione incorsa con la fine dell'età imperiale romana e dell'età carolingia, non trovò nessuna significativa opposizione, nemmeno negli avversari di Gregorio VII, che contestarono singoli provvedimenti e non la tendenza, che anzi sembrava opportuna per porre fine all'eccessiva autonomia dei Vescovi dell'Alto Medioevo. Solo l'Anonimo Normanno contestò per principio il Primato papale, ma ovviamente rimase del tutto isolato.

L'applicazione concreta del Primato si dovette soprattutto all'azione dei Legati Apostolici, dei quali i Papi riformatori fecero larghissimo uso e ai quali non solo erano riconosciuti tutti i poteri necessari per lo svolgimento delle loro missioni ma anche, in vista di mandati

generici, anche quelli attribuiti allo stesso Pontefice che rappresentavano. In tal caso furono scelti come Legati i Cardinali o i Vescovi, mentre per le missioni più circoscritte si mandarono anche semplici chierici. Generalmente i Legati compivano le visite canoniche e presiedevano i Concili, con il potere di punire sin fino alla deposizione i Vescovi che non si presentavano. La catalogazione dei Legati inverte dopo la fine di questo periodo, con Alessandro III (1159-1181), che distinse i Legati *a latere*, provvisti di poteri speciali che si consolidarono in una giurisdizione ordinaria, dai Legati *missi*, dotati di poteri minori, dai Nunzi Apostolici, cui erano affidati incarichi singoli, e dai Vicari Apostolici, che erano Arcivescovi del posto e Legati nati o *ex officio*.

APPENDICE III- L'ORGANIZZAZIONE DELLA CURIA ROMANA

Le nuove competenze esplicitamente avocate a sé dalla Santa Sede fecero sì che la struttura burocratica della Curia si trasformasse profondamente. Da corpo amministrativo della città di Roma, prestato poi alle esigenze della Chiesa, essa si tramutò in un organo di governo spirituale universale, del tutto sganciato dalla vecchia burocrazia palatina lateranense, perciò da allora si parla di Curia Romana e non più di Sacro Palazzo Lateranense. Rafforzata dalla presenza ai suoi vertici del Sacro Collegio dei Cardinali, oramai pienamente accreditato come organo consultivo di vertice della Chiesa, la Curia vide declinare le mansioni dei responsabili degli antichi uffici – l'Arcario, il Sacellario, il Nomenclatore, il Protoscrittario, il Bibliotecario, il Primicerio dei Notai, il Primicerio dei Difensori – costituiti oramai nel Collegio dei Sette Giudici del Clero o Giudici Palatini, con funzioni meramente giudiziarie. Le cariche in ascesa sono quelle del Camerlengo e del Cancelliere di Santa Romana Chiesa. Nacquero anche gli uffici del Siniscalco, del Coppiere e del Maresciallo. La Curia è in grado di intraprendere viaggi e di funzionare in movimento. Al suo interno si costituisce una Cappella pontificia, modellata su quelle di corte della Francia. Essa è costituita dai Suddiaconi di Santa Romana Chiesa, detti anche Suddiaconi del Nostro Signore il Papa, poi denominati semplicemente Suddiaconi o Cappellani e infine solo Cappellani. Il nucleo della nuova istituzione fu il Collegio dei Notai Palatini, che curava la corrispondenza papale sotto la direzione del Cancelliere e redigeva i documenti anche in viaggio. Le competenze dei Suddiaconi Palatini, ossia il servizio divino, dei Suddiaconi Regionali, ossia il servizio sociale, dei Suddiaconi della *Schola Cantorum*, ossia per il canto, passarono ad altri organismi e tutti costoro vennero affidati mansioni nel culto, nell'amministrazione e nelle missioni diplomatiche. Formarono così un Collegio in Laterano, dove abitavano insieme. Percettori di prebende ma non legati ad alcuna Chiesa titolare, questi Suddiaconi, se avvocati o uditori, partecipano ai Concistori, che sostituiscono i Concili quaresimali del Papa e che, sotto la sua presidenza, discutono le cause maggiori riservate alla Santa Sede. In quanto al Collegio dei Suddiaconi, spettava al Camerlengo.

In quanto al Cancelliere, che si avvaleva, come abbiamo detto, del Collegio dei Notai, divenuto Cardinale, dal XIII sec. le sue competenze effettive furono devolute al Vice Cancelliere. Dal cancellierato di Aimerico, i vecchi scrinari lateranensi furono soppiantati dal Collegio dei Notai anche per i documenti solenni redatti a Roma. Alla scrittura curiale romana subentrò il minuscolo, dapprima franco e poi cancelleresco. Il maggiore artefice di questa sistematizzazione scrittoria fu il cancelliere Giovanni da Gaeta, che fu, come vedemmo, Gelasio II.

Per quanto concerne la Camera, retta dapprima da un Camerario, per volontà di Urbano II, e poi dal Camerlengo, a partire dal 1140 si accollò, oltre all'amministrazione del tesoro, l'amministrazione della Biblioteca e dell'Archivio. Con Adriano IV (1154-1159) la Camera assunse anche l'amministrazione dei beni papali nello Stato della Chiesa.

A partire dal papato di Innocenzo II, in Curia aumentano a dismisura le cause trattate, oltre a quelle maggiori. Gli appelli, i privilegi, le esenzioni, la necessità di interpretazioni autentiche del Diritto Canonico moltiplicano i procedimenti. Nella Curia lavorano ecclesiastici di tutto il mondo e laici delle grandi famiglie romane. La moltiplicazione delle vertenze tuttavia, se da un lato afferma la pienezza della potestà universale del Papato, dall'altro crea i presupposti per una sistematica elusione della giurisdizione episcopale e per episodi di corruzione.

Una nota particolare merita il Sacro Collegio dei Cardinali, diviso sempre nei tre Ordini dei Vescovi, dei Presbiteri e dei Diaconi e retto dal Decano, capo del Primo Ordine, affiancato dai Decani degli altri due Ordini. Essi sono oramai rappresentativi di tutto il mondo cristiano e i rappresentanti delle Chiese locali entrano nel Clero cardinale romano, a dimostrazione di comunione e subordinazione. Nelle loro fila sono infatti entrati i riformatori di tutto il mondo e ad essi, per garantire una giusta partecipazione alle funzioni di governo, i Papi attribuirono le Diocesi suburbicarie o le Chiese titolari. In tal modo però i loro detentori persero le antiche funzioni liturgiche e assunsero sempre più quelle di governo. Se Niccolò II elevò i Cardinali Vescovi concedendo loro una posizione egemone nella procedura dell'elezione del Papa, Urbano II e l'antipapa Clemente III valorizzarono anche i Cardinali Presbiteri. Essi aumentarono anche il numero dei Cardinali Diaconi, che sotto Pasquale II erano diciotto (comprensivi dei dodici Diaconi regionali, uniti agli originali Sette Diaconi che assistevano il Papa), mentre i Presbiteri erano ventotto e i Vescovi sette e dopo sei. Le differenze tra i tre Ordini nella scelta del Papa tendono a diminuire sino ad azzerarsi. I Cardinali aumentano perciò di numero, mentre ad essi è riservata la funzione di Senato ecclesiastico. Durante lo scisma del 1130-1138 l'influenza del Sacro Collegio aumentò. In conseguenza di ciò la consuetudine del Concilio quaresimale venne soppiantata, come abbiamo detto, dal Concistoro cardinalizio. Alla fine del XII sec. il Sacro Collegio dei Cardinali ebbe il suo Camerlengo, per l'amministrazione delle sue rendite. Leone IX creò ventisei Cardinali, Vittore II ne creò cinque, Stefano IX tredici, Niccolò II tredici, Alessandro II quarantacinque, Gregorio VII trentuno, l'antipapa Clemente III ventinove, Vittore III uno, Urbano II settantuno, Pasquale II novantadue, Gelasio II tre, Callisto II trentacinque, Onorio II ventisette, Innocenzo II settantasei, Celestino II quattordici, Lucio II nove, Eugenio III trentotto.

APPENDICE IV – IL RAPPORTO TRA CHIESA E CRISTIANITA'

Il principio gerarchico della Riforma interessò non solo la Chiesa, ma anche lo Stato e la società, perché la prima, nel Medioevo, comprendeva anche il secondo e la terza. Volendo portare a compimento la dimensione religiosa della politica e della società cristiane, i riformatori rivendicarono al Sacerdozio, in quanto amministratore della Grazia, la guida di tutta la Cristianità, inglobata nella Chiesa, e ovviamente la funzione preminente spettava al Papa, vertice del clero. Il nuovo rapporto tra Sacerdozio e Regalità si imperniò sulla desacralizzazione della seconda, per abbattere alla radice ogni teocrazia dei sovrani. Il postulato principale fu la possibilità del Sacerdozio di giudicare la Regalità, sino alla scomunica e alla deposizione, ma anche mediante la conferma dell'assunzione dell'autorità

da parte del singolo sovrano. Si trattava di fatto di sostituire un monismo teocratico con uno ierocratico, ma perché questo avvenisse era necessaria la distinzione ontologica, oltre che logica, tra Chiesa e Stato. I gregoriani la posero nel principio e nel fatto, per cui ad un certo punto lo Stato poté emanciparsi dalla pretesa egemonica del Papato e della Chiesa, nel quadro di una separazione che non fosse conflittuale ma complementare e che si addicesse alla più articolata situazione politica, ecclesiastica e culturale del Medioevo dopo il 1000. L'antica e più complessa concezione gelasiana dei due poteri complementari e gerarchicamente disposti l'uno sotto l'altro prese il posto della ierocrazia papale, mentre l'autorità del sovrano venne fondata sempre più sul diritto naturale ed esercitata nelle forme del diritto romano, mentre l'idea della sacramentalizzazione di tale potere, conseguenza della consacrazione impartita dal Sacerdozio, passò in secondo piano, diventando complementare, anche perché l'origine divina del potere monarchico venne riaffermata sulla base dell'ordinamento naturale del mondo, ossia per una ragione preesistente all'economia salvifica. Il processo fu lungo e contraddittorio, in quanto chi più di tutti era interessato a farlo progredire, ossia l'Imperatore, gareggiava con il Papa per una egemonia universale e monistica, e perché le pretese imperiali erano di gran lunga meno accettate dagli altri sovrani, che al Pontefice riconoscevano un primato spirituale e all'Imperatore solo una preminenza di onore. Del resto, il Papa aveva una giurisdizione immediata su ogni suddito che nessun monarca feudale aveva e il diritto canonico era alla base della vita civile in talmente tanti ambiti da salvaguardare molto l'influenza della Chiesa nella società, riservandole giudizi di carattere morale collettivo e ambiti di azione molto vasti e frequenti, dal tasso di interesse nei prestiti all'imposizione delle tasse, dal diritto matrimoniale al giuramento, dall'assistenza sociale alla cultura, dalla promozione della pace fino all'organizzazione della Crociata, dalla manutenzione delle infrastrutture alla costruzione degli edifici sacri. In aggiunta, le sanzioni penali ecclesiastiche erano davvero armi formidabili: scomunica e interdetto avevano anche conseguenze civili e si applicavano anche ai Re, sebbene per essi tali conseguenze non erano automatiche. Ciò fece la differenza, ad esempio, nella lotta all'eresia. La potestà coattiva materiale, che fino ad allora spettava solo ai sovrani, ora passò anche nella mani dei Papi, in particolare con la Crociata. Il Papato inoltre si pose, come potenza secolare, al di fuori della gerarchia ordinaria culminante nell'Impero, in quanto chiese e ottenne, anche se lentamente, la piena indipendenza dello Stato della Chiesa e di Roma anche da quell'Imperatore che era tale proprio e solo se possedeva quella città. In tal senso va intesa l'espressione *regalia Beati Petri*. I Papi, per questo, si appellarono sempre più alla Donazione di Costantino, nonostante la sua inconsistenza giuridica alla luce del diritto romano – oltre alla sua falsità, che però nessuno conosceva – e in ogni caso fecero proprie prerogative imperiali che entrarono nei loro cerimoniali, come la tiara o il mantello di porpora. La prima assunse un valore simbolico molto forte, mentre il secondo servì per l'intronizzazione. I Papi calzarono le scarpe purpuree e rivendicarono il diritto imperiale di creare i Regni. Tennero una politica estera propria e rivendicarono la sovranità feudale su parecchi Stati, anche se l'inauguratore di questa prassi, Gregorio VII, preferì farlo sulla base di antichi documenti e non sulla equiparazione tra Papato e Impero, così come non impose mai tale sovranità ai recalcitranti. In ogni caso, poiché l'Inghilterra e la Danimarca vollero pagare solo l'Obolo di San Pietro e la sovranità feudale sulla Croazia e la Dalmazia finì nel 1091 con la sua fusione con l'Ungheria – che pure era un feudo papale – i diritti della Chiesa rimasero confinati al Regno di Sicilia, alla Contea di Provenza, alla Contea di Substantion, alla Diocesi di Maguelone, alla Contea di Besalù, al Regno di Aragona, alla Contea di Barcellona. Tali

conquiste, a parte i tributi sostanziosi specie di Aragona e Barcellona e a parte il sostegno militare ed economico dei Normanni, non erano granchè. Sulla carta, anche se non ininterrottamente, in questo periodo Aragona, Castiglia, Catalogne, Asturie, Leon, Portogallo, Ungheria, Croazia, Serbia, Polonia, Boemia, Russia, Sicilia divennero feudi della Chiesa, che esercitò un patronato semif feudale su Gerusalemme, Antiochia, Edessa e Tripoli. Gregorio VII rivendicò Corsica e Sardegna.

In quanto allo Stato della Chiesa, perduto quasi completamente nel X sec., il Papa poté recuperare stabilmente solo Roma e il Lazio, messi in pericolo dai feudi delle grandi famiglie e dal libero Comune della capitale. La Marca di Fermo e il Ducato di Spoleto non poterono essere recuperati da Gregorio VII. In generale, tutta la politica temporale del Papato, causata da questo groviglio di interessi, spesso gli fece correre il rischio di tralasciare o compromettere le questioni religiose.

La guida spirituale e politica della Cristianità rimase tuttavia la prima incombenza del Papato. La nozione di Chiesa conglobante la Cristianità e di questa che include dentro di sé Impero e Regni, permise al Pontefice Romano di guidare i fedeli sia nel temporale che nello spirituale. La base di questo duplice potere, che aggiungeva alle competenze essenziali del Papato molte del tutto accidentali ed estrinseche, era senz'altro nell'adesione in coscienza ai suoi ordini. Quando la competenza regia si delineò più chiaramente distinguendosi da quella sacerdotale, al Papato rimase solo l'autorità sui rapporti tra *Ecclesia congregans et Ecclesia congregata*. E' poi del tutto falso affermare che da Gregorio VII a Bonifacio VIII la Chiesa volesse perseguire una politica teocratica che annichilisse la competenza dei sovrani, in quanto tutti i Papi furono disponibili a riconoscere i genuini diritti dell'Imperatore e dei Re.